

# Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

Un sorriso  
gratis  
e con l'amore  
di Dio

*Editoriale*

Vagone passeggeri  
con nuove destinazioni

*6 personaggi in cerca d'amore*

Il diritto  
di sentirsi importanti

1 gennaio  
febbraio 1998  
anno XXXXII





# Sommario

## Editoriale

Vagone passeggeri con nuove destinazioni  
*di Andrea Riccardi*  
a pagina 3

## Mappe e carteggi

Per uno solo dei tuoi sorrisi  
a cura delle piccole  
*Clarisse di Imola*  
a pagina 4

Ringraziamento per il sorriso  
*di Madre Teresa di Calcutta*  
da pagina 5

Proprio dove comincia il mondo  
*di Roberto Piumini*  
a pagina 7

Il decoder di un mondo a pagamento  
conversazione con  
*Beppe Grillo* a cura di  
*fr. Giuseppe De Carlo*  
a pagina 9

Il riso abbonda nella TV degli stolti  
*di Saverio Orselli*  
a pagina 11

E nel cilindro il messaggio di Dio  
*di fr. Gianfranco Priori*  
a pagina 12

La gioia di continuare a bussare  
*di fr. Dino Dozzi*  
a pagina 14

**Soldatini**  
*di Alessandro Casadio*  
a pagina 16

**Memoria volante**  
Siamo solo noi  
a cura di *Lucia Lafratta*  
a pagina 17

GRUPPO REDAZIONALE  
Giuseppe De Carlo (direttore),  
Nazzareno Zanni (responsabile), Silverio Farneti,  
Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta,  
Alessandro Casadio, Cristina Berardi, Monica Zanella.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 16 - 40026 IMOLA Bo  
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940  
e-mail: imo160k1@imola.nettuno.it

Sped. abb. post., comma 27 art. 2 legge 549/95 -  
Bologna L. 150  
Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del  
17.XII.1956



Il '97 appena passato ci ha lasciato orfani di Madre Teresa e del suo semplice e universale sorriso, ma anche con un Nobel in più, quello alla risata beffarda di Dario Fo.

MC, prendendo spunto dal comune denominatore di questi due eventi, propone una carrellata di riflessioni sul sorridere, un gesto tanto comune quanto complicato da comprendere. Siamo partiti addirittura da Dio, accompagnati dalle piccole Clarisse di Imola e, quindi abbiamo incontrato il sorriso nella letteratura di Piumini. Beppe Grillo ci ha parlato della sua ironia e, dopo una rapida occhiata alla TV, siamo finiti in convento, dove si sorride con i frati maghi (fr. Priori) e si cerca una letizia che sia vera quanto quella di Francesco d'Assisi (fr. Dozzi).

La pace è un altro tema ricorrente di questo MC: ne parlano in modi diversi l'Editoriale della Comunità di Sant'Egidio, Toschi nell'Arca tra i flutti e Lafratta in Memoria volante.

Nasce una nuova rubrica curata dal prof. Errani, 6 personaggi in cerca d'amore, nella quale verranno presentate alcune figure che hanno fatto la storia educativa del nostro tempo e che, forse stiamo troppo in fretta dimenticando.

Saio & sandali, infine, ci consente di conoscere meglio i cappuccini impegnati sia tra noi che nel Kambatta e nel Dawro Konta in Etiopia.

Il fascicolo di gennaio-febbraio è dedicato al tema:  
**Un sorriso gratis e con l'amore di Dio**



**6 personaggi in cerca d'amore**  
Il diritto di sentirsi importanti  
*di Angelo Errani*  
a pagina 18

**L'arca tra i flutti**  
Atto di dolore di una teologia di guerra  
*di Massimo Toschi*  
a pagina 21



**Saio & sandali**  
Uno per tutti nessuno per uno  
*di fr. Silverio Farneti*  
a pagina 23

Happy Birthday  
*di fr. Ezio Venturini*  
a pagina 25



Terremofrati cercansi  
a cura degli Studenti cappuccini di Bologna  
a pagina 27

Lettere e florilegio per un requiem  
*di fr. Dino Dozzi*  
a pagina 28



**La fionda**  
Paradossi futili da prendere sul serio  
*di Marcello Camilucci*  
a pagina 30

**Rimàn forte, amico di verso**  
Triste con brio  
a cura di  
*fr. Flavio Gianessi*  
a pagina 31

ABBONAMENTI  
Italia: L. 20.000  
Esteri: L. 40.000

Associato alla  
**fesmi**  
FEDERAZIONE  
STAMPA  
MISSIONARIA  
ITALIANA

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCINO Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: OmniPage - via Flaminia, 171 - Rimini  
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.  
via Selice, 189 - 40026 IMOLA  
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282



# Vagone passeggeri con nuove destinazioni

Il 1989 è stato un anno straordinario, per tanti aspetti irripetibile. Quando il primo pezzo del Muro di Berlino è caduto dall'altra parte e migliaia di giovani seduti a cavalcioni dissacravano il pezzo più famoso della "cortina di ferro", a tanti è sembrato che si inaugurasse una grande stagione di pace e di libertà. Era come se la seconda guerra mondiale finisse una seconda volta e come se la Guerra dovesse uscire irrimediabilmente dalla nostra storia contemporanea. Non è stato così. È stata una vittoria della libertà, ma non solo: ed è ancora in corso la lotta, con esiti alterni, tra mercato con regole democratiche e mercato selvaggio, senza regole e dominato da chi per primo è diventato forte. E più che di vittoria definitiva della pace, da lì, nel bene e nel male, è iniziata una nuova stagione di disordine mondiale. Alcuni conflitti si sono conclusi per poi riaprirsi, come in Afghanistan. Altri hanno lasciato spazio alla pace, come in Guatemala, Mozambico, Sudafrica. Altri, molti altri, sono scoppiati. E hanno confini e caratteri vecchi e nuovi. Ma, di certo, spinte etniche, sociali, religiose, localistiche, sono ormai parte acquisita della nuova miscela dello scontro.

È per questo che mentre cresce la globalizzazione dell'economia o mentre cresce la convergenza in grandi aree del mondo come l'Europa, si moltiplicano anche le spinte centrifughe, lontane e vicine. Fiamminghi e valoni, nord-irlandesi, cechi e slovacchi, bosniaci di vario tipo, serbi, albanesi e macedoni: sono solo alcuni dei nomi di una tensione che è sempre inquietante e che, nella nuova cornice europea, è a metà tra esasperazione e possibilità

di ANDREA RICCARDI\*

di soluzione in un contesto allargato.

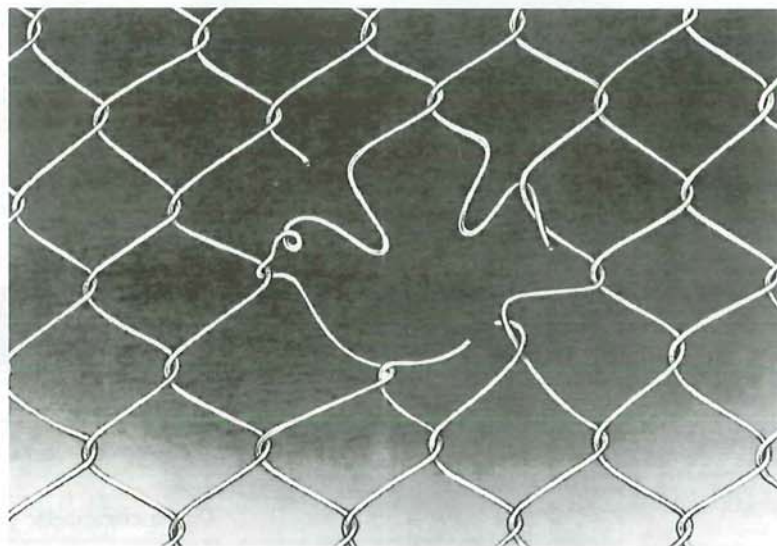
C'è una tentazione etnica che sembra accompagnare, con i suoi richiami arcaici, la modernizzazione in questa transizione di Millennio. È il richiamo a una mitica del sangue, del suolo, della natura (sotto forma di dialetto), come affermazione di radici che sembravano sempre più volatili. Ed è la ricerca di radici in presenza di un annacquamento di forti radici storiche e culturali. Talvolta, la tentazione etnica è la risposta primordiale alla grande omologazione televisiva: una risposta individuale e di gruppo che, paradossalmente, convive ed è figlia della stessa semplificazione televisiva.

È quanto avviene non solo dietro l'angolo, al di là dell'Adriatico, ma anche in casa e vicino a casa.

Da tempo modernità e benessere hanno abbassato la soglia della tolleranza. Il timore della perdita di frammenti di benessere sembra acuire la diffidenza e la competizione con l'altro. E dopo una fase di espansione delle nostre società occidentali, dove democrazia e inclusione di chi sta ai margini sembravano sinonimi, siamo oggi nella curva base del processo. È diminuita, a livello collettivo e individuale, la capacità di convivere con i problemi; e la coabitazione ha il suo fondamento proprio nella capacità di convivere con l'altro e con i suoi problemi.

A una sensazione di crisi, o comunque di transito difficile (i sacrifici per l'Europa, la semplificazione e la modernizzazione del sistema, dalla burocrazia alle tasse, il raddrizzamento in corsa della rete di protezione sociale, la perdita dei normali riferimenti e mediazioni politiche, etc.) si accompagna, in alcuni strati della popolazione, un senso di insicurezza. La crescente complessità della vita quotidiana a volte fa il resto e spinge verso desiderate semplificazioni, al limite del semplicismo. È così che in assenza di

una nuova identità collettiva - ancora non individuata e non formata - si fa strada la ricerca di identità più accessibili. E si tratta, quasi sempre, di "identità-contro". Nei tempi di crisi o di transizione, l'individuazione di un nemico, vero o presunto, sembra aiutare a ritrovare se stessi. È la sindrome dello scompartimento del treno: l'ultimo arrivato è percepito con una punta di fastidio da chi occupa lo scompartimento, perché riduce lo spazio





libero. Dopo qualche tempo, all'arrivo di un nuovo passeggero, tutti quelli già seduti - incluso l'ex ultimo arrivato - formano istintivamente un gruppo unitario nel fastidio per il neo-inquilino. E da individui isolati (prima) è come se tutti - ad eccezione dell'ultimo - scoprissero di avere qualcosa in comune.

Il "nemico" può diventare, allora, con facilità, chiunque arrivi da fuori. Gli immigrati, naturalmente. Gli altri, indistintamente, se vengono da un'altra parte.

C'è una sottile base materiale alla tentazione etnica: il fastidio, o qualche difficoltà della vita quotidiana: l'irrazionalità e l'eccesso di norme

che sembrano penalizzare l'iniziativa individuale; la caduta di sensi di comunanza e di solidarietà inclusive. E questa è una delle leve su cui operare, per svuotare le ragioni di un disagio che fa da innesco e da giustificazione alla tentazione etnica. Ma c'è anche una spinta che razionale non è, fatta di una paura e di un'insicurezza che alimentano scorciatoie.

Per questo, spesso, non è sufficiente ridicolizzare le ricostruzioni storiche e mitologiche degli "etnici", come pure non sembra bastare la dimostrazione che i confini invocati in nessuna stagione della storia hanno definito davvero quel popolo o quella porzione di paese.

Cosa fare? Inseguire, vezzeggiare, accettare, ignorare, ridimensionare, utilizzare, fare propria, combattere, soffocare, aggirare, subire, ridicolizzare la "tentazione etnica"?

Proporre e costruire "identità per", avviare una pratica di convivenza e coabitazione, porre al centro i problemi di chi è in un disagio assoluto (i più poveri) piuttosto che il disagio relativo di tanti e rimuovere alcuni dei disagi reali che alimentano le "divisioni etniche", mi sembrano strade percorribili. Il minimo da fare.

\* - direttore della Comunità di Sant'Egidio di Roma

## Per uno solo dei tuoi sorrisi

Abramo.

Vecchietto rinsecchito. Pellegrino illuso dietro ad una parola mai compiuta. Tanti anni ad inseguire una promessa, ... ed ora? Ora la carne è troppo vecchia e parla solo di morte, non più di vita.

Sara, sposa avvizzita che non hai cullato un bimbo...

"Tra un anno avrai tra le braccia un figlio della tua carne".

Inverosimile. Ed anche un po' crudele sentirselo ridere proprio adesso.

È tanto inverosimile che Sara ride. Riso secco e disilluso. Amaro.

"Hai riso?". "No". "Sì, hai riso. Ma io ti dico: lo chiamerai Isacco" (che significa Dio ha sorriso). "C'è forse qualche cosa di impossibile per il Signore?" (cf. Gn 17 e 19).

Un tugurio della provincia di Galilea.

Una ragazzina sulla quale da sempre Dio ha posto gli occhi.

"Maria... vuoi? Posso essere Dio nella tua vita ed operare meraviglie? Mi lascerai fare?"

"Sì".

In un attimo l'intesa. Due libertà si sono incontrate.

L'eterno si coagula in carne. E il sorriso di Dio si fa bimbetto sotto il cuore di Maria.

Mai visto Uno così.

I disgraziati, i derelitti, i poveri ignoranti, gli infangati, quelli che

hanno peccato sono il suo "pane".

Il suo cuore è un abisso di compassione per ogni dolore che incontra.

Guarisce tutti i malati (tutti! cf. Mt e Lc); qualcuno si trova sanato solo sfiorando il suo mantello.

Ricerca gli affaticati, gli oppressi della vita... "Venite a me... Venite a me...".

Ma la sua gioia più grande è dire: "Va', ti sono rimessi tutti i tuoi peccati".

La sua sola presenza è vita: non si può incontrarlo senza cambiare.

Anche chi lo osteggia è costretto a dire: "Mai visto Uno così".

E qualcuno si sorprende a pensare: "Se mai Dio ha un sorriso, è certo quello di quest'uomo".

Quest'uomo è amore. Quest'uomo è l'Amore. Da dove vieni? Chi sei? Perché quest'amore così libero? Chi è costui che con grazia e tenacia, libertà e innocenza, annuncia di avere Dio per Padre e di essere sulla terra per rivelarne il sorriso?



### Il Sorriso di Dio

a cura delle piccole CLARISSE DI IMOLA



Una croce su un'altura scarnificata.  
Non poteva finire in altro modo  
l'Agnello di Dio fra i lupi.

Perché, Padre, sei stato così testardo?

Perché hai voluto donare tuo Figlio proprio a me?

Sapevi che l'avrei rifiutato, misconosciuto, spezzato, crocifisso.

Hai sofferto, Padre, ma me lo hai lasciato fare.

Non la volevi, no, la Croce per tuo Figlio.

Può dirsi Padre chi chiede al Figlio la Croce?

Non la volevi, no, la Croce per tuo Figlio. L'hai subita dalle mie mani.

Non potevi riprenderti il Dono, rimangiarti il Sorriso. Anche se lo stavo uccidendo.

Da me cercavi un libero amore.

La mia libertà ti teneva crocifisso da sempre, fin dalla creazione del mondo.

E così, Padre crocifisso, guardavi, mentre inchiodavo tuo Figlio.

Ma Tu, Sorriso fedele, l'avevi promesso. L'Emmanuele: Dio-con-me.

E mentre ti riprendi il Figlio che ho rifiutato, per sempre lo incarni nel cuore del mondo.

"Colui che hai spezzato, Io te lo ridono. Abita ora anche il tuo corpo. Tu sei il suo tempio".

Un lampo e la Vita ritorna in quel Corpo. "Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Dio non sorride per scherzo.

Il suo sorriso, nella gioia di donarci suo Figlio, non si spegnerà mai più... lungo tutti i secoli...

Allora... ha fatto capolino il sorriso di Dio?

Dio sorride quando può intervenire nella debolezza, può ribaltare lo scenario, sorprendere di tenerezza e compassione e regalare un figlio a quel vecchietto d'Abramo ch'io sono.

Dio sorride quando ad ogni uomo che crea dona l'Altro Se Stesso che è suo Figlio.

Dio sorride nel perdono: genesi rinnovata di tutte le cose, non c'è gioia più grande per un padre che sentire che i figli rispondono all'abbraccio. Allora io, il perdonato, io, l'amato sempre e comunque e nonostante, anzi, proprio in forza della mia debolezza, io sento nascere in me il sorriso di Dio.

Non c'è persona che ha più bisogno di sorriso di chi non sa darlo. Per questo Dio si china sul "povero

## Ringraziamento per il sorriso

Signore glorioso,  
che hai portato tanta gioia nella mia vita,  
io ti ringrazio con il sorriso  
quando vedo la ricchezza delle tue benedizioni.

I miei occhi sorridono  
quando vedono dare da mangiare ai bambini  
che soffrono la fame.  
E si apre al sorriso la mia bocca  
quando vedo la gente rispondere  
alla tua chiamata.

O Signore,  
apri la mia bocca e riempila di sorriso.  
E noi conosceremo la tua vera essenza  
e rideremo cantando le tue lodi.

Grazie  
per questo fantastico riso gioioso,  
Signore.

*Madre Teresa di Calcutta*

(le Preghiere di Madre Teresa  
sono edite da RAI.ERI-PIEMME)







di sorriso”, e questo si chiama Misericordia.

Perché Dio sorride?

Sorriso è benevolenza, accoglienza, incoraggiamento, fiducia, simpatia, empatia, cuore aperto, propensione positiva, segnale di disponibilità, espressione del desiderio di entrare in comunione e di strappare pure all'altro un sorriso...

... ebbene, attribuite tranquillamente tutti questi atteggiamenti al comportamento di Dio nei confronti della nostra vita.

La vita di ogni uomo, la mia vita, è irradiata dal costante, dolcissimo sorriso di Dio.

Un giorno un'amica mi raccontava che l'animatore di un gruppo di preghiera ha invitato i ragazzi ad esprimere in modo figurato la loro idea di Dio. L'amica continua: "Se devo esprimere con un'immagine plastica il mio rapporto con Dio, mi vedo inginocchiata davanti ad una persona che mi accarezza il volto con amore".

Stimolata, provo anch'io a costruire un'immagine. Ma non ho bisogno di costruire: quella che più "risponde" ha i contorni di un ricordo, forse il primo ricordo cosciente della mia

vita: sono bimba (certo al di sotto dei tre anni), in braccio a mio padre che gira forte su se stesso e sorride... perché io sorrida!

Perché io sorrida!

La mia vita è nelle Sue mani come un bimetto sorretto dal padre.

Tutto ciò che mi accade, tutti gli atti di Dio nei miei confronti hanno uno scopo solo: che io sorrida, che io sia felice.

Questo è il suo chiodo fisso. E la sua infinita, onnipotente volontà d'amore è nei miei confronti una continua proposta di bene.

Per strapparmi un sorriso è disposto a scendere al mio livello, a "girare su se stesso" per farmi piacere, a prendere su di Sé la mia carne per condividere del tutto PERSONALMENTE la mia storia e sposare la mia vita.

Dio cerca il mio sorriso e sorride mentre elargisce i suoi doni.

Dio sorride quando CREDO.

Quando aderisco con la volontà e la fede al suo Amore. Mi fido. Allora i torrenti della sua grazia sono inarrestabili... Sono io a fare la misura del suo dono. Lui non può donare meno Se Stesso. Se io mi fido... allora il Suo sorriso si diffonde sulla terra.

E la Croce? Posso chiamarla dono e sorriso?

Ma esiste forse una realtà più consolante della Croce di Cristo?

Un documento più "probante" che non mi negherà mai il suo sorriso?

E quando sono io a portare una Croce, Lui piange con me ed insieme sorride.

Piange il mio dolore, piange perché io piango - e Lui è carne mia -, e insieme sorride, pensando al frutto che porterà.

Dio sorride anche in questo maldestro tentativo di parlare di Lui.

Ma la colpa è di Saverio.

Lo so perché ha chiesto proprio a noi questo articolo. Si è lasciato incantare dal sorriso che luccicava al di là della grata. Ne è uscito questo balbettio.

Peggio per Saverio.

La prossima volta si accontenterà del sorriso e non chiederà le parole.

Pace e bene a tutti.

"Rallegratevi nel Signore. Sempre. Ve lo ripeto ancora: rallegratevi..." (S. Paolo)

Mai mancherà Chi vi abbraccia sorridendo.



# Proprio dove comincia il mondo

*Si usa credere che chi scrive "per bambini" (ma esiste una scrittura per bambini?) sia anche un esperto d'infanzia, un pedagogista, uno psicologo. Non è così: almeno per me. La mia scrittura, per bambini e adulti, nasce dalla mia infanzia, misteriosamente, e non è basata su riflessioni educative. Se molti scrittori "per infanzia" si occupano anche di problemi educativi è soltanto perché, da noi, bisogna fare più di un mestiere per vivere. Oltre a ciò, sono serenamente convinto che il "dono" della scrittura è quello di provocare la "lettura": cioè l'esplorazione di sé nell'immaginario, nella memoria, nel sogno costruttivo e integrale del proprio corpo/mente, della propria storia. Riguardo al tema del sorriso che mi viene proposto, non posso fare altro che scegliere un brano di una mia storia, che si chiude con un sorriso: questo per dire che io non so "cosa sia" il sorriso, ma forse lo so mostrare in atto: tutto quello che è legittimo chiedere ai poeti.*

*Il brano che trascrivo, è preso da "Lo Stralisco", un racconto lungo che ha avuto molte edizioni per ragazzi, e anche per adulti. Racconta del figlio di un ricco signore turco, costretto a vivere per strane malattie nel chiuso della sua stanza bianca. Il padre manda a chiamare un pittore di fama per abbellirgli le pareti: ma tra pittore e bambino nasce immediatamente un'amicizia immensa, e una complicità totale. Dopo molti scambi di parole, di sogni, dopo molte nominazioni del desiderio, decidono insieme di dipingere, niente meno, che il mondo. Il brano che trascrivo e che conduce al "sorriso", è quando i due sono alla partenza dell'opera, e affrontano le difficoltà del cominciamento.*

"Da dove cominciamo, Madurer?", chiese un mattino il pittore, dopo molti giorni di progetti e conversazioni.

"Siamo davvero pronti, Sakumat?", chiese il bambino.

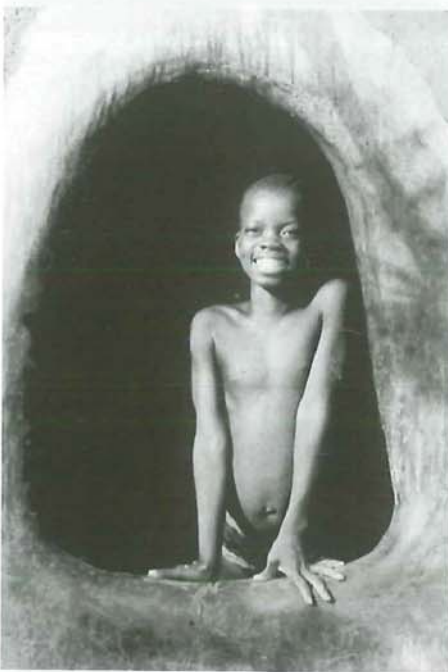
"Vedi quanti pennelli? Abbiamo

ogni tipo di colore. Il burban tuo padre ha fatto arrivare per noi gli oli e le polveri colorate più preziose tra quelli che i mercanti portano dalla Persia con i cammelli".

"Non intendevo questo, Sakumat. Io chiedo se... siamo sicuri delle cose da dipingere".

"Abbiamo qualche idea, Madurer".

"Sì, certo. Ma non bisogna sbaglia-



re".

"Perché dici questo? Perché non bisogna sbagliare?".

"Perché se sbagliamo... se non facciamo le figure come vanno fatte, dovremo tenerle per sempre".

Sakumat alzò una mano. Disse:

"Invece possiamo sbagliare, Madurer. Basterà tenere gli occhi aperti, e accorgersi degli errori. Forma cancella forma, e colore copre colore. Però ora bisogna cominciare. Se non cominciamo non possiamo fare le cose giuste, e nemmeno quelle sbagliate".

"Sì - disse il bambino - hai ragione".

"E dunque, da dove cominciamo? Quale parete dipingiamo per prima?".

"Questa. No... quella! Oppure... Vedi, Sakumat? Sbaglio già adesso, e non abbiamo nemmeno cominciato!".

"Non stai sbagliando, Madurer. Stai decidendo. Questo è sempre difficile: ma si può fare".

Sakumat attese in silenzio. Il bambino si era fatto molto serio.

"Cominciamo da questa parete - disse poi - qui, a destra della porta".

"Bene. E cosa dipingiamo?".

Ci fu un altro silenzio.

Madurer si leccava le labbra e respirava profondamente, con gli occhi spalancati. Sakumat teneva le mani appoggiate su un cuscino, davanti a sé.

"Abbiamo parlato di molti luoghi, ricordi?", disse.

"Sì, ricordo. Ma aspetta un poco, per favore. È proprio difficile sce-

Quando raccontare  
è dipingere sorrisi

di ROBERTO PIUMINI\*



gliere".

"Noi non abbiamo fretta, Madurer. Nessuna fretta davvero".

"Cominciamo con la montagna. Ricordi quando abbiamo parlato del prato fiorito e del pastore Mutkul? Facciamo la montagna dove vive Mutkul!".

"Quella soltanto, Madurer?".

"No, certo! Anche le montagne intorno. Non tutte le montagne del mondo... facciamo delle montagne".

Sakumat non chiese altro: si mise al lavoro. Con un carboncino tracciò le linee di una grande vallata, schizzando vette rocciose intorno. Indicò con tratti leggeri le zone di bosco, definì sul fondo della valle i campi coltivati. Tratteggiò un gruppo di case di pietra e una strada che si arrampicava sul monte, sparendo a tratti in avvallamenti pietrosi.

Dietro di lui Madurer guardava incantato. Ogni tanto si spostava inquieto, seguendo con il capo e il corpo i segni del carboncino sulla parete. Poi, calmato, sedeva sui cuscini e osservava a occhi chiusi, godendosi le svelte aggiunte di Sakumat, ammirando il nascere ed ampliarsi degli spazi nella pittura.

"Quello che cosa è, Sakumat?".

"Forse un macigno. O una capanna. Vuoi che sia una capanna?".

"Certo. È vicino al grande campo... Può essere la capanna del contadino".

"Però, Sakumat, è davvero una capanna? Tu volevi fare la capanna? Sembra un macigno".

"È solo uno schizzo, Madurer. Niente è ancora finito. Potrebbe essere un macigno. E può essere la capanna del contadino".

Il pittore, con tocchi leggeri, aggiunse qualche segno, e formò l'immagine della capanna.

"È la capanna di un amico di Mutkul!", sbottò entusiasta Madurer.

"Come si chiama? - chiese Sakumat senza voltarsi - Non ricordavo che Mutkul avesse un amico".

"Nella storia non c'era, infatti! Però Mutkul poteva avere un amico contadino, vero?".

"Certo che poteva. Era un uomo socievole, anche se stava bene con le sue capre e il suo cane".

"Allora facciamo che si chiamava Insubat!".

"Sì, questa è la capanna di Insubat.



Aveva molte pecore, Insubat?".

"No, perché non era un pastore: era un contadino. Aveva un bue per tirare l'aratro e anche un asino vecchio dal muso peloso".

Sakumat schizzava rapidamente.

"Ecco, questo è il piccolo recinto per il bue e l'asino - disse - è qui, dietro la capanna".

Madurer si era di nuovo alzato e



guardava ansioso la parete.

"E la capanna di Mutkul, dove la mettiamo?".

"Ci penseremo oggi, Madurer - disse il pittore - ora siamo un po' stanchi. E fra poco arriverà il burban".

Più tardi, nel pomeriggio, mentre sfogliavano insieme un libro che mostrava molti insetti dalle lunghe zampe, il bambino chiese:

"E il grande macigno, Madurer?".

"Quale macigno?".

"Quello che... quello che poteva essere un macigno, e dopo è diventato la capanna di Insubat. Quello che non era ancora la capanna... Il macigno che avrebbe potuto esserci, insomma...".

"Sì, ricordo. Cosa vuoi sapere?".

"Dov'è?".

Non lo so, Madurer. Non esisteva ancora... C'era qualcosa, là, e abbiamo deciso che è la capanna di Insubat. C'è solo la capanna di Insubat".

"Ma avrebbe potuto esserci anche il macigno, vero? E se non c'è, dov'è? Voglio dire, non esiste proprio per niente? Non c'è?".

Sakumat stava per rispondere, ma si trattenne. Tacque per qualche istante. Poi disse:

"Forse è dall'altra parte della montagna. È sul lato che non vediamo".

Madurer prese a sfogliare il libro.

"Facciamo che è dall'altra parte della montagna - disse - quella dove ci sono anche i ladri di bestiame. È lì, proprio in un bosco di cedri. Non è mai completamente illuminato dal sole, perché i rami dei cedri sono fittissimi".

"Allora dev'essere un po' coperto di muschio", disse Sakumat.

"Di che colore è il muschio? - chiese il bambino, continuando a sfogliare il libro - Io ho letto che è verde. Ma è verde come questa farfalla? È verde così il muschio?".

"Un po' più scuro. Assomiglia al verde di... questa parte del disegno. Ma ci sono molti tipi di muschio, e certamente esiste un muschio più chiaro. Forse esiste un muschio dello stesso colore della farfalla".

"Tu l'hai visto?".

"No. Non c'è molto muschio, in questa regione. Ma più a Sud e anche a Nord, fra le montagne alte, se ne trova moltissimo. Così dicono i



viaggiatori".

Madurer alzò la faccia.

"Se esiste davvero - disse - e se la farfalla ci va sopra, nessuno la può vedere, perché ha lo stesso colore".

"Sì, è così - disse Sakumat - Come la lucertola sulla roccia".

Madurer rise brevemente. Poi disse:

"Tu credi che la farfalla sappia di esistere, quando è sul muschio verde chiaro?".

Anche Sakumat rise.

"Sì. Credo che sappia di esistere allo stesso modo di quando vola, o è in riva a una goccia d'acqua...".

"Io invece credo che lo sappia un po' meno", disse Madurer continuan-

do la sua risata leggera.

(da "LO STRALISCO" Einaudi/Einaudi ragazzi. Cap. 6, parz.)

\* - Scrittore, particolarmente attento al mondo dell'infanzia; ha collaborato alla realizzazione del programma televisivo per i più piccoli L'Albero Azzurro della RAI.

## Il decoder di un mondo a pagamento

Sono tanti, ai nostri giorni, i testimoni del sorriso. Due, fra tutti, ci sembrano adatti ad una conversazione sul tema, Madre Teresa di Calcutta, capace di fare del sorriso una preghiera, e il Nobel per la letteratura Dario Fo, dal sorriso lucido e irriverente, fustigatore dei potenti tanto da sguainare la famosa frase: "una risata vi seppellirà".

Lei, che ha fatto del sorriso la propria professione, cosa ne pensa, come nasce e cosa provoca?

*Io faccio scaturire una specie di risata, un po' isterica, che è anche una riflessione. La prima reazione è il sorriso, la risata, ma poi scatta la riflessione su cosa ti ha fatto ridere: è la reazione che definisco "isterica". Sì, io parlo di tragedie, di delinquenza, di associazione a delinquere, di presa in giro, di oppressione e di ingiustizia, riuscendo a renderle pseudodivertenti. Le cose che faccio sono tragiche, ma a scoppio ritardato; io frego un po' la gente nel senso che se ne rende conto solo dopo su cosa ha riso. Provocare il riso sull'associazione dei tumori, sull'AIDS, su cose tremende, è il mezzo che uso per contrabbandare un po' di politica. In questo senso, sono un po' anomalo tra i comici.*

Le sembra giusto sorridere di situazioni drammatiche, di situazioni che mettono a nudo delle problematiche gravi?

*Diceva un poeta che "una tragedia finisce sempre con una soffiata di*

Conversazione con **BEPPE GRILLO**  
a cura di fr. **GIUSEPPE DE CARLO**

*naso". In fondo, c'è sempre un aspetto "ridicolo" in qualsiasi tipo di tragedia. A volte ci vuole coraggio, a volte ci vuole un po' di vigliaccheria, a volte, ancora, bisogna essere soli, ma si può sorridere e ridere di tutto, col risultato, spesso, di liberarsi la*



*coscienza. Chiaramente il sorriso di Madre Teresa di Calcutta era altro: un sorriso d'amore. Secondo me, Madre Teresa dovremmo esserlo un po' tutti e, forse, lo siamo almeno in una piccola parte, altrimenti non si spiegherebbero tutte queste corse per la solidarietà che si fanno in questo periodo. Chiunque fa solidarietà, chiunque si inventa qualcosa da dare e fare per gli altri: sembra quasi che abbiamo un complesso di inferiorità verso quelli che soffrono.*

Possiamo sorridere e ridere di tutto, anche delle tragedie. Ma, non può diventare a volte una sorta di "esorcismo", di liberazione per non metterci in discussione?

*Certamente, come dicevo, la cosa è un po' schizofrenica. È chiaro che sono le stesse cose e nascono dalla stessa fonte, il ridere e il piangere. Sono due ottiche, due sistemi che scaturiscono dagli stessi sentimenti. A volte, il sorridere viene preso come mancanza di rispetto, invece, in fondo, è solo un atto di paura. Sì, una risposta proprio alla paura di quello che ci sta attorno - la realtà, le cose, le informazioni - e che una risata può rendere più accettabile. Viviamo un momento in cui la gente non sa più assolutamente come collocarsi, non sa dove mettersi, non sa il perché fa quel determinato lavoro, non sa cosa potrà fare il figlio fra dieci anni. È messa un po' così e, allora, si ferma, sciopera, non va a scuola, butta la roba. La gente percepisce che bisogna cambiare qualcosa, ma non sa esattamente né cosa né come; si*



*butta per le strade... è un momento di crisi che si coglie anche nella comicità, a volte irritante. Credo sia una fase di grandi disgregazioni. Nasceranno altre cose da queste disgregazioni, ma per adesso non si vede ancora cosa.*

Provocando il riso, lei fa anche politica; in qualche modo il suo è un "progetto" costruttivo: far ridere per far prendere coscienza delle contraddizioni in cui viviamo.

*Certo, e non sono il solo. Anche Benigni, ad esempio, è riuscito a fare un film straordinario su cose terrificanti come l'Olocausto. Lì siamo, credo, nella "poesia della risata"; avere il coraggio di affrontare certi temi con l'intento anche di far sorridere le persone e riuscirci è un grandissimo traguardo.*

Madre Teresa di Calcutta ha usato il sorriso per un progetto costruttivo diverso: costruire e consolidare un rapporto di amore, nelle situazioni estreme in cui viveva. È possibile fare un paragone tra questi sorrisi diversi?

*Faccio fatica a seguire il paragone con Madre Teresa di Calcutta sul sorriso. Madre Teresa era ispirata dall'amore per il prossimo; il suo sorriso era l'affetto, l'amore. Invece noi parliamo anche di un sorriso scaturito da rancori, da odi, perché il comico è cattivo, il comico deve essere cattivo. Ha sempre almeno una matrice di cattiveria e il suo sorriso a volte è un ghigno, è sardonico, è un sorriso anche motivato da sensazioni molto negative. Da Madre Teresa traspariva affetto mentre accudiva una persona anziana; la risata di Dario Fo a volte è perfida, è gaglioffa, la matrice è, io credo, completamente diversa, persino odiosa a volte.*

Quale tipo di sorriso tra i due modelli proposti lascia maggiormente il segno tra la gente?

*Siamo su due piani diversi: Fo rappresenta tutto ciò che è l'espressione del far apparire il potere come la debolezza stessa del potere; il non prendere sul serio il principe, il re, il dittatore, è già la morte del principe, del re e del dittatore. Il sorriso di Madre Teresa, invece, è un sorriso che ferisce, che lascia un complesso di colpa. Ti fa dire: una vecchina*



*così ha fatto tutto quello che ha fatto da sola, con le sue sole forze e io non ho fatto assolutamente niente. Viene fuori un pochino di complesso di colpa! Mentre il sorriso di Fo è liberatorio, quello di Madre Teresa è inibitorio. È proprio così.*

Il sorriso di Madre Teresa, secondo lei, invita quindi a un'azione, a un coinvolgimento?

*Meglio: ti fa riflettere su quanto nella tua vita non hai fatto, sul fatto che non hai avuto voglia di essere coinvolto. Ti fa sentire anche peggio di quello che sei, perché l'esempio*



*dell'altruismo, l'esempio della solidarietà, l'esempio del conforto agli altri dà fastidio, per chi non ha in programma queste cose. Ripeto, il sorriso di Fo è liberatorio, perché chiunque sa che il potere va combattuto. La differenza credo sia questa.*

*Credo che la gente abbia bisogno sia del sorriso di Madre Teresa che del sorriso di Dario Fo. Benché siano due persone estreme, la gente ha bisogno di tutti e due: di essere scrolata da Madre Teresa nella propria anima, e di essere confortata dal fatto che esistano persone che, come Fo, sanno scatenare il riso contro il potere, contro l'ingiustizia. Entrambi hanno questa grande missione di essere contro l'ingiustizia; in fondo la battaglia di Madre Teresa è sempre stata questa, combattere l'ingiustizia di una persona che sta male, che muore di fame, che è abbandonata, che è il prodotto di un'enorme ingiustizia sociale che c'è anche oggi e che è scaturita dal potere.*

Tornando a lei e alla sua attività, le difficoltà che ha avuto e che ha in TV non sono anche frutto delle sue provocazioni?

*Provoco reazioni perché ho indirizzato i miei dardi al potere economico, a quello che è scontato, a quello che sembra ovvio, alle cose che ci sembrano innocue. La mia attività è cambiata negli ultimi anni, perché vado a vedere che cosa c'è dietro alle cose più innocue, a un formaggio, a un watt di elettricità, a cose a cui siamo più abituati e che ci sembrano le più normali. In realtà, credo siano le più devastanti. Vado a scavare in certi sistemi che "sembrano" buoni. Credo che oggi corriamo un gravissimo pericolo proprio in questo senso. Le grandi idee, le grandi tecnologie, i grandi programmi politici, la grande scienza, chiamiamola così, creano, oggi, più costi che benefici: la medicina crea malattia, l'istruzione crea stupidità, il lavoro crea il non-lavoro. Credo che siamo giunti ad una specie di disgregazione moderna. E così mi sembra che chi dovrebbe lanciare gli allarmi si guardi bene dal farlo, mentre a farlo sono persone che uno non si aspetta: giusto un comico, un cantante rock, qualche vescovo, qualche prete in prima linea, qualche ingegnere pazzo.*

Nel nostro piccolo con MC, ci sentiamo in sintonia con questo.



*Sono d'accordo. Altri come voi cercano di lavorare per questo. Ricordo, ad esempio, padre Zanotelli e i padri Comboniani con cui ho lavorato, gente che fa tantissimo e che purtroppo arriva a pochissima gente. Chi invece dovrebbe essere delegato*

*ad informare milioni di persone, oggi, se ne guarda bene dal farlo o perché è ignorante, o perché è disonesto.*

Concludendo, possiamo pensare al sorriso anche come possibilità di lan-

ciare un messaggio politico, di solidarietà, per fare pensare la gente?

*Certo, può essere un po' il "decoder" di questa realtà virtuale: il sorriso, una chiave di lettura del mondo di oggi, e una difesa contro quello che sta arrivando.*

## Il riso abbonda nella TV degli stolti

C'è vita nell'etere, sentenza uno spot radiotelevisivo con cui la radiotelevisione si autocelebra.

C'è vita nell'etere ed è una vita satura di risate. A tutte le ore risate. Strisciano le notizie tra risate registrate a pagamento e volgarità gratuite. Ci si accorda in comitive per fare e filmare scherzi al malcapitato di turno (ma, probabilmente, benpagato) che strappa risate a crepappele ogniqualevolta impreca imbestialito, coperto dal suono dell'immancabile bip.

Parola d'ordine: ridere! Nell'etere si ride. Si deve ridere. Nel vedere, ad esempio, un personaggio che si finge - che faccia tosta! - un altro per denaro. Oppure pensando al campionato di calcio o, ancora, grazie al campionato nazionale delle barzellette. Si ride grazie alla sfacciataggine di poveri compatrioti goffi gettati, con le loro tristezze, nell'arena delle corride, non certo in veste di toreri.

Si ride, immersi nell'etere fino ai capelli, guardando ignobili caricature dei politici che abbiamo votato a rappresentarci in parlamento. Si ride persino guardando le imitazioni degli imitatori dei politici.

Il popolo radiotelevisivo sembra aver bisogno di ridere come e forse più del pane per vivere. Così almeno sembra pensare il signore degli eteri che sovrintende ai palinsesti. Si ride di tutto, e dove non si ride perché non sembra esserci neppure una sola ragione per farlo, è presto fatto: si trasmettono risate di sottofondo, fatte per chissà quale motivo e con chissà quale pubblico.

Risate pazze, scatenate non solo

dai programmi di varietà, ma anche dalle inesorabili repliche di film di valore e dai titoli altisonanti modello Stessa spiaggia, stesso mare 1, 2, 3 e ritorno.

Si fanno risate fantastiche pensando a quale anno è stato meglio fra il '77 e il '56 o il '92 e il '68. Mentre ci sono figli di Ciri con facce orrende che cercano di muovere il riso proprio attraverso la bruttezza, unica vera qualità nella quale sono vincenti, ci sono personaggi improbabili che vanno da Wally a parlare di sé allo scopo di far ridere, dei programmi che fanno ridere. Una sorta di iena ridens che, ridendo, si mangia la coda.

E noi, a casa, immersi nell'etere fino al soffitto, a ridere, ridere, ridere.

Non sarà che quell'etere in cui si attesta esserci vita è lo stesso in cui, sotto vetro, si conservano bisce e ragni, tutt'altro che in buona salute, al museo di scienze naturali? Possibile che si voglia, anzi si debba ridere a tutti i costi, dalla mattina alla sera, nei programmi radiotelevisivi? Davvero la vita del teleutente è tanto triste e scura da doverla coprire se non frastornare di risate?

Forse una risposta è più facile di quanto non sembri. E, probabilmente, sta proprio in un esempio di televisione che fa piangere: la proposta del lungo monologo Vajont, mandato in onda in diretta la sera dello scorso 9 ottobre, ventiquattro anni dopo il disastro. Quella sera tre milioni di teleudenti hanno scelto di riflettere, di non farsi soffocare dalle risate obbligatorie, da paralisi facciali, e per quasi tre ore hanno sorriso, poi hanno riso, quindi si sono indi-

*Finché ridi  
non cambi canale:  
riflessioni sulla telerisata*

di SAVERIO ORSELLI



gnati e, infine, hanno pianto, accompagnati da un attore ai più sconosciuti che li ha guidati in una terra dimenticata: la terra della riflessione.

Riflettere sulle situazioni è spesso il punto di partenza per imparare anche a sorriderne. Come per certi versi ha mostrato Fo con il suo teatro e che il caso ha voluto premiare col Nobel proprio quello stesso 9 ottobre. Ma riflettere e far riflettere sulle situazioni è tutt'altro che cosa facile e accessibile a tutti. È più facile far riempire di bip un discorso sconnesso, simulando di essere vicini al popolo, almeno nella capacità di dire le parolacce - ma è poi vero che la gente è tanto volga-



re? - piuttosto che spingere a riflettere fino a sorridere e poi a piangere e poi a dire che non accetteremo che accada più nulla di simile a quanto appena saputo. È più facile per tutti, compreso per il signore degli eteri e dei palinsesti, farci sghignazzare mostrando uno che cade con la faccia in una pozzanghera, piuttosto

che raccontare la vita coi suoi lati comici e tristi e con i tanti aspetti che possiamo migliorare.

La televisione ha avuto un ruolo fondamentale nella nostra società in questi ultimi decenni. Non è possibile accettare che il suo ruolo si riduca all'aspetto negativo di rintronare e addormentare le coscienze; non possiamo accettare che diventi "l'arma finale del dott. Goebbel", l'ultimo e inesorabile ordigno devastante che proponeva Bonvi nelle strisce di Sturmtruppen. La televisione e i telespettatori hanno bisogno di riscoprire la voglia di sorridere, perché solo col sorriso si affronta meglio la vita.

## E nel cilindro il messaggio di Dio

Sul palco della pace voglio fare festa! Accogliere amici con un canto, un gioco... senza far mai mancare un sorriso.

Durante i miei spettacoli amo raccontare ai bambini la favola dell'uomo con un'ala sola. Milioni e milioni di anni fa l'uomo aveva le ali ed è con queste ali che è riuscito a inseguire gli spazi puri e limpidi dell'amore. Poi, un giorno, la realtà quotidiana, l'egoismo, il male di vivere lo hanno lasciato con un'ala soltanto, incatenato alla terra e incapace di tornare a volare. Ecco perché, ora cerca qualcuno, **un'ala in prestito**, che lo aiuti a far volare almeno la sua fantasia e a ritrovare il senso dell'amore che aveva perduto.

Ed è grazie agli artisti che può chiudere gli occhi e a tratti, all'improvviso, riprendere il gioco nel vento, il tuffo nelle nuvole più bianche, la corsa con le onde.

Guardare uno spettacolo di magia è come aprire una finestra verso l'azzurro in cui abbiamo volato, roteato e inventato la libertà... una finestra verso il nostro intimo di bambini.

Io voglio appunto offrire un sorriso che come grandine di cuore soffi sulle ali degli uomini per portarli lontano... dove il sogno è ancora libero!

E sempre un grido dal cuore:

"Amico, che ti sieda tra queste luci e colori, che giocherai con me, che sorriderai per quella magia che ti costruirò intorno... Pace a te!".

Incontrare i bambini, i giovani, gli adulti mi dà sempre conforto e speranza. Rafforza la mia fiducia nell'altro, nel "Tu", nella nostra capacità di lottare per la pace, per la solidarietà e per quell'ideale intramontabile per cui Cristo per primo lottò... l'Amore.

In questa ottica, ogni serata diventa un dono!

Nella mia vita il Signore mi ha fatto incontrare tanti uomini diversi da

*Un frate mago  
racconta le sue illusioni*

di fr. GIANFRANCO PRIORI\*



me per cultura, ideologia, impostazione di vita. Entrare in sintonia con il Signore vuol dire entrare in sintonia con tanti uomini di buona volontà, costruire corridoi di cielo da attraversare insieme. Bisogna guardare nel cuore delle persone perché il cuore non ha colore; è un cuore umano e basta... è un cuore come il mio, che sa la gioia e che sa il dolore.

Il sorriso diventa allora il contatto più naturale fra gli uomini. Un contatto non programmato, spontaneo e liberatorio. Sotto tutti gli strati che noi costruiamo per proteggerci, sotto la nostra dignità, i nostri titoli, i nostri diplomi, la nostra condizione sociale e il nostro bisogno di essere visti in un certo modo, sotto tutto questo rimane il nostro animo semplice, i sogni del bambino che ci accomuna. Credo davvero che se questa parte di te e questa parte di me riuscissero a riconoscersi, potremo incontrarci in modo autentico.

Il sorriso riesce a creare quel momento magico in cui due anime si riconoscono.

Ogni volta che faccio uno spettacolo, ogni volta che riesco a disegnare con i miei pennelli e colori magici un sorriso sul volto dei miei amici, provo la sensazione esaltante di riuscire a riconoscermi nell'Altro.

È come guardare un neonato.

Perché sorridiamo quando guardiamo un neonato?

Forse perché vediamo qualcuno che è privo di tutti gli strati difensivi, un sorriso che ci bacia autenticamente e senza inganno.

E quell'anima di neonato che è in noi contraccambia volentieri il sorriso.

Ognuno ha il suo tamburo, il proprio ritmo... un canto.

Con questo voglio dire che ognuno di noi ha un modo del tutto unico e privilegiato per proporre il proprio messaggio, anche nel caso di uomini che come me hanno scelto il servizio a Cristo, per mettersi sulla strada dell'Evangelizzazione.

L'accoglienza dell'uomo è una scelta tra le più difficili: coinvolge tutte le nostre forze, la nostra fantasia, l'intelligenza e il cuore.

Il mio tamburo, il mio canto di accoglienza è appunto l'**Illusionismo**.



Sono fermamente convinto che Dio dà ad ognuno di noi della creta, un talento nascosto che un giorno dovremo impegnarci ad usare per difendere l'ideale dell'amore, della reciprocità e del servizio.

Il primo passo è la ricerca di questa piccola quantità di creta che dovremo plasmare.

Io l'ho scoperta nelle pieghe delle mie mani.

Giorni e giorni ad inventare e a perfezionare nuovi giochi; un adulto-bambino che gioca con se stesso con in tasca il sogno di diventare un

Fr. Gianfranco all'opera



grande mago, di far meraviglie e di creare elemosine di cielo.

Una sfida con me stesso. Avevo scoperto il dono che Dio aveva messo nella mie mani; ma per meritare questo dono dovevo dividerlo con gli altri e farlo diventare un magnifico strumento di Evangelizzazione.

Ogni sera parlo al pubblico come un fratello a cui ci si racconta.

Attraverso i miei giochi, le mie illusioni, i fazzoletti colorati e i palloncini mi racconto e allo stesso tempo racconto l'Amore di Cristo. Racconto Cristo e il suo messaggio non come qualcosa che è al di

fuori di me; Cristo è stato la mia scelta di vita e quindi sono io che mi racconto e il suo messaggio diventa il mio messaggio.

Il messaggio è semplice, come semplice è la nostra vita.

Un messaggio di gioia, perché Cristo era un uomo di gioia ed è sulla via della gioia che si è fatto incontro ai dolori degli uomini.

Un messaggio destinato al cuore di bambino che c'è in ognuno di noi e che, mentre sorride per un gioco di carte, sa anche accettare e fare sue le parole come Amore, Solidarietà e Pace.

Nelle pieghe delle mie mani voglio sciogliere il tempo con allegria, voglio accendere una stella, una luce fatta di sorrisi su chi ha paura di sorridere ancora. Come un aquilone colorato e pieno di sorprese vorrei camminare nella vita degli altri per il solo ed enorme privilegio di sfiorare la loro esistenza unica e preziosa con un messaggio che tocchi il cuore.

E sempre accendere polveri di luna negli occhi dei bambini che mi donano la loro gioia e la loro incondizionata fiducia.

Cambiano le scene, cambiano le battute... cambiano i giochi, ma mai cambierà il Messaggio intramontabile che Cristo mi ha donato e che io cerco di donare a tutti quelli che vogliono ascoltarlo attraverso i miei giochi e le mie parole.

Il mare si alza e si abbassa, ma mai una goccia si andrà a perdere ed è con questa convinzione che ogni sera riapro il sipario e con un grande sorriso ricomincio lo spettacolo!

\* -frate cappuccino marchigiano



# La gioia di continuare a bussare

Forse è per difendere istintivamente la meschinità delle nostre "letizie" che si è chiamata quella descritta da Francesco "perfetta" letizia, quando invece il testo parla semplicemente di "vera" letizia: lo specchio della perfezione può mostrare qualche imperfezione, ma si sa che non siamo perfetti; lo specchio della verità rischia invece di farci scoprire falsità o inconsistenza, e questo ci disturberebbe un po' di più. C'è il sorriso che si affaccia timidamente dagli occhi e ti increspa appena le labbra, e il sorriso che ti sale dal profondo e ti illumina tutto. C'è gioia piccola e gioia grande, gioia di un giorno e gioia di una vita. Ciò che può rattristare uno può essere fonte di gioia per un altro. C'è sorriso facile e sorriso difficile. Sicuramente imbarazzante è il significato del notissimo brano in cui san Francesco descrive "che cosa è vera letizia" (FF 278). Per esorcizzarne l'eccessiva e cruda chiarezza, la tradizione ha scelto l'interpretazione più facile e innocua: è perfetta letizia sopportare pazientemente i contrattempi che di quando in quando ci capitano. Ad una lettura attenta la pagina appare studiata nei minimi particolari e, oltre che riferimenti autobiografici, lascia trasparire chiari significati simbolici e universali. Pare fosse una delle pagine della letteratura mondiale preferite in assoluto da Sigmund Freud. "Frate Leone, scrivi che cosa è vera letizia". Nella prima parte Francesco detta ciò che "non è vera letizia", nella seconda descriverà in che cosa consiste la vera letizia.

## Scrivi: non è vera letizia

Sono tre i casi presentati. Il primo: "Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine; scrivi: non è vera letizia". È un Ordine di frati minori, nato da pochi anni, non si sa ancora se avrà o no un futuro. I maestri di Parigi, che rappresentano la cultura del tempo, non solo riconoscono i piccoli frati minori, ma sono tutti entrati nell'Ordine. Non sarà questa

una bella notizia? Il giudizio è lapidario: "Scrivi: non è vera letizia". Non è la cultura, il suo riconoscimento o il suo possesso che possono dare la vera letizia. Secondo caso: "Sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'Oltr'Alpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia e il Re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia". Si tratta ora dei "grandi" della Chiesa e della Società, del potere ecclesiastico e politico: non solo riconoscono i piccoli frati minori, ma essi stessi sono "tutti" entrati

nell'Ordine. Che notizia straordinaria! Ed ecco il ritornello: "Scrivi: non è vera letizia". La felicità non viene dal riconoscimento del potere ecclesiastico o politico. Terzo caso: "E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io abbia ricevuto da Dio tanta grazia da sanar gli infermi e da far molti miracoli; ebbene io ti dico: neppure qui è vera letizia". Non è comando di Gesù di andare in tutto il mondo a predicare il vangelo e a convertire tutti? Non è grazia di Dio il poter sanare gli infermi e fare miracoli? Tutto ciò è avvenuto tramite Francesco e i suoi frati: non deve essere almeno questa una fonte di gioia? No: "Neppure qui è vera letizia". Neppure il potere della fede e dell'evangelo è per Francesco fonte

## Alla ricerca della perfetta letizia



## Il coraggio di chiamarla letizia

di fr. DINO DOZZI



di vera letizia.

**Vattene!**

Naturale giunge l'interrogativo di frate Leone che separa la prima dalla seconda parte del racconto: "Ma che cosa è la vera letizia?". "Ecco, tornando io da Perugia nel mezzo della notte, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: 'Chi sei?'. Io rispondo: 'Frate Francesco'. E quegli dice: 'Vattene, non è

ora decente questa di arrivare, non entrerai'. La terminologia evidenzia tutto un movimento di avvicinamento progressivo - tornare, giungere, picchiare alla porta, chiamare, chiedere, insistere, restare - che viene sistematicamente e violentemente interrotto dai tre "vattene" seguiti dalle tre motivazioni del rifiuto, sempre più cattive. Le condizioni dell'avvicinamento non sono certo favorevoli: lungo viaggio, notte, inverno, fango, freddo, ferite. Al frate portinaio Francesco risponde che è un frate e che è Francesco, il fondatore. Ma quegli gli sbatte in faccia il primo "vattene" con la motivazione che è tardi, che è fuori tempo.

"E mentre io insisto, l'altro risponde: 'Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te'. Di fronte all'umiliazione offensiva del primo "vattene", Francesco non se ne va, ma insiste a bussare e a chiedere; ed ecco il secondo "vattene" con la motivazione ancora più scarnificante: ora sei inutile. "E io sempre resto davanti alla porta e dico: 'Per amor



Correggio, San Francesco  
(particolare de La Madonna detta di San Francesco, Dresda)

di Dio, accoglietemi per questa notte'. E quegli risponde: 'Non lo farò. Vattene dai Crociferi e chiedi là'". Anche dopo il secondo rifiuto, Francesco resta davanti alla porta e ridimensiona umilmente la richiesta: almeno per amor di Dio e solo per questa notte. Ma terribile arriva il terzo "vattene", seguito dalla motivazione: non sei solo inutile, sei di peso! Vai dai Crociferi, dove di notte debbono radunarsi i lebbrosi!

### Qui è vera letizia

Come va a finire? Se ne va Francesco? "Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima". No, Francesco non se ne va, sentendosi stanco, offeso o irritato. Resta di fronte a quella porta chiusa, con pazienza, senza conturbarsi. E dice che qui è la "vera" letizia. Quella letizia che non può arrivare dalla cultura, dal potere ecclesiastico o politico, neppure dal potere soprannaturale, arriva da una permanenza fraterna e fiduciosa "qui",

proprio di fronte a quella porta chiusa. Dentro ci sono i suoi fratelli: loro non si sentono e non si comportano da fratelli, ma lui li sente fratelli. Quella porta ha nel racconto un chiaro valore simbolico. È la porta dell'accoglienza, della stima, dell'amicizia da parte degli altri, una porta che non si è aperta e che forse non si aprirà mai. Ma Francesco resta lì, di fronte a quella porta chiusa, paziente, imperturbabile, col sorriso sulle labbra.

I suoi sentimenti fraterni e il suo sorriso non sono condizionati dai sentimenti fraterni e dal sorriso degli altri. L'amore basta a se stesso, non ha bisogno di giustificazioni e di motivazioni. C'è il sorriso che sboccia sul volto quando la porta si apre e due braccia si

protendono gioiose per accoglierci.

Questo sorriso è facile e lo conosciamo tutti. Francesco ci descrive il sorriso che può esserci restando di fronte alla porta chiusa. Non un sorriso stoico, o testardo o irritante, ma semplicemente evangelico. Dove per "semplicemente" si intende "autenticamente" ed "eroicamente". Siamo nella logica del chicco di grano che deve morire per dare frutto, nella logica dell'amore che si lascia insultare e irridere, ma permette di restare in croce, dando la vita per loro, che vanno scusati perché "non sanno quello che fanno".

Non accadrà a tutti di bussare in una fredda notte d'inverno alla porta di un convento, ma certo prima o poi e in qualsiasi stagione possiamo trovarci a bussare invano alla porta dell'altro e sentirci rispondere verbalmente o silenziosamente che "non è ora decente", che siamo inutili o di peso. C'è sorriso e sorriso, c'è gioia e gioia. È forse per rispetto, o forse per paura, che la gioia "difficile" descritta da san Francesco continuiamo a chiamarla "letizia".

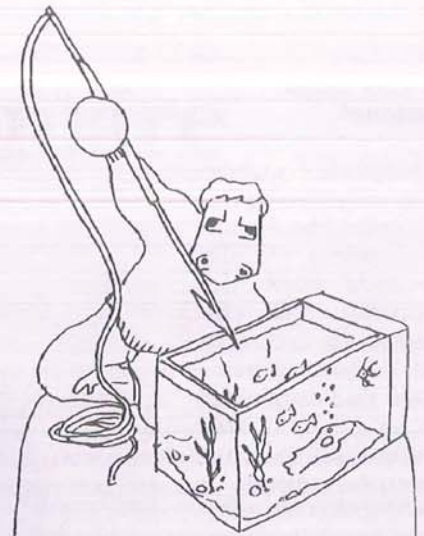




SAGITTARIO: FATE PIU' ATTENZIONE



ARIE: GUARDATEVI DALLE STRUMENTALIZZAZIONI DEI COSIDETTI AMICI



ACQUARIO: AGITE CON MAGGIOR VIGORIA

# SERIE OROSCOPO



AMORE: LA LUNA, ENTRATA IN VENERE, POTREBBE CAUSARE QUALCHE CONTRASTO



SALUTE: MERCURIO NON VI ASSISTE, RESTATE AL COPERTO



AFFARI: UN INCONTRO IMPREVISTO DOVREBBE SOLLEVARVI DALLE VOSTRE RESPONSABILITA'



FORTUNA: LA VITA E' UNA GIOSTRA, PRIMA O POI TOCCHERA' ANCHE A VOI



MAJORANA - IL SOLE ENTRA NELLA SETTIMA CASA GIU' PIUTTOSTO PROVATO



# Siamo solo noi

Accendiamo il computer, clicchiamo, digitiamo velocemente sulla tastiera nostra appendice. Eccoci segretamente orgogliosi della velocità delle nostre dita, dell'abilità nel passare da una videata all'altra. Siamo a Hong Kong, in Australia, nel Texas. Siamo dei onnipotenti: in cielo, in terra e in ogni luogo, rispondevamo in coro alla domanda del parroco che ci preparava alla prima comunione sul catechismo di Pio X. Clicchiamo ancora, spegniamo tutto.

Ritorniamo qui e ora. Meglio le Maldive o Santo Domingo? Meglio il cappottino di Prada a metà prezzo o la pelliccia ecologica? Il ristorante messicano o l'agriturismo finto povero? Ritorniamo al flop di Fantastico, all'autista di Diana e Dodi, al prossimo week-end sugli sci. I curdi? Fa rima con furbi ben pasciuti come ce li mostra la televisione, prenderli a cannonate prima che sbarchino, no lasciarli entrare tutti e diecimila, meglio loro che i negri, la pelle più chiara è buon segno. L'Algeria? Fatti loro, se non ci fosse stato Maometto meglio sarebbe stato per tutti, 412 morti, ma no sono solo 78, sempre i soliti esagerati.

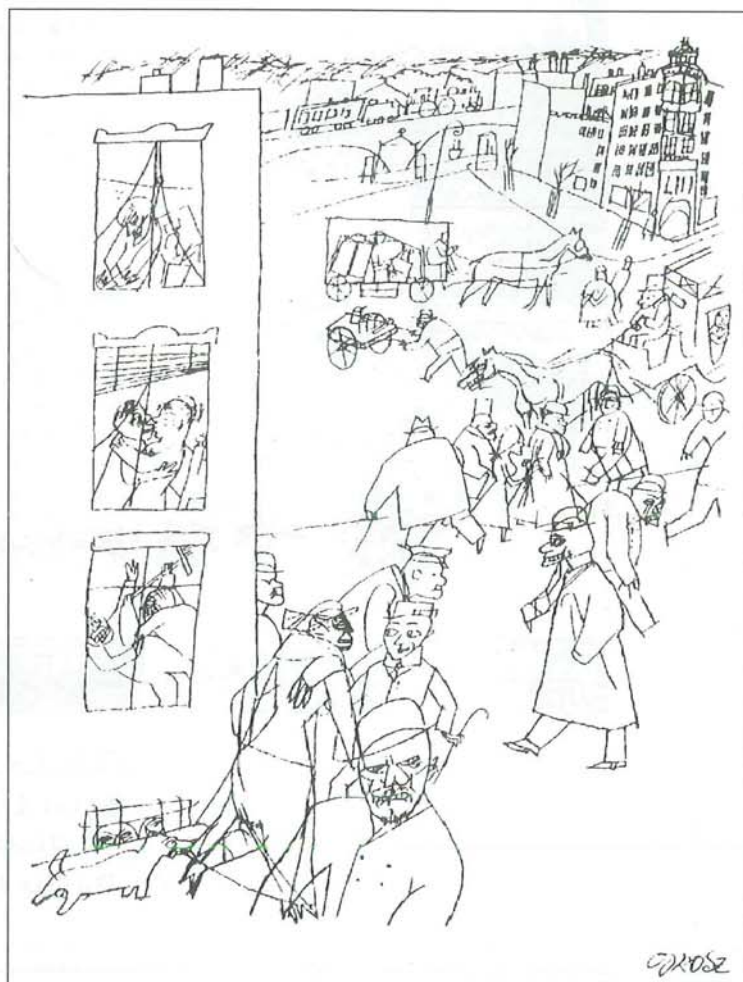
Fastidio il giorno di Natale, già sfiniti dal cenone della vigilia. Fastidio all'ora di cena, quando si avrebbe diritto a un po' di riposo e a non dover pensare ai problemi del mondo, che tanto noi non ci

a cura di LUCIA LAFRATTA

possiamo fare niente. Notizie che stancamente si rincorrono da un media all'altro e che stancamente provvediamo ad allontanare dalle nostre menti, paghi dei luoghi comuni che ci fa comodo ascoltare e ripetere, megafoni dell'ideologia del quieto vivere e del voler credere che tutto va bene, che guerre, carestie, massacri non siano affar nostro. Che è meglio che i curdi, se proprio non vogliono stare a casa loro, almeno non stiano a casa nostra, meglio in Germania o comunque altrove. Che gli algerini sono un problema di Algeri, al massimo di Parigi, dati i trascorsi storici.

A curdi e algerini, in ogni caso, non va male: sappiamo che esistono e press'a poco chi sono. Lungi da noi il pensiero che altro esista, se non compare nei TG e nei giornali. Che il mondo non siamo noi, non solo noi. Che può essere che sia sommamente utile ascoltare il punto di vista degli altri. Che i fatti sono tanti quanti sono gli occhi che li vedono, le orecchie che li sentono, le bocche che li raccontano. Altri occhi, orecchie e bocche vorremmo che in questo 1998 ci accompagnassero e facessero da controcanto al nostro, occidentale, europeo, italiano modo di vedere le cose. Perché il villaggio globale non sia solo una finta apertura on line o un flagello biblico, ma un'occasione per uscire dai nostri confini mentali.

Georg Grosz, La strada, litografia





# Il diritto di sentirsi importanti

Il rischio a cui ci si espone quando ci si occupa di personalità particolarmente significative è quello di parlarne come di figure emblematiche. Rendere qualche cosa o qualcuno emblematico significa sottrarlo alla normalità. Forse noi trasformiamo una storia ed il suo protagonista in esemplare perché, così facendo, evitiamo a noi stessi confronti imbarazzanti, dubbi inquietanti, e possiamo così tranquillamente affermare che quella persona e la sua vita sono eccezionali, mentre la nostra è ordinaria.

La possibilità di evitare questo rischio penso che risieda nella ricerca dei collegamenti, spesso nascosti, che ogni storia ha sempre con le altre e nel chiederci se le esperienze e le riflessioni a cui rivolgiamo la nostra attenzione non siano utili anche per capire ed agire nella nostra vita.

## La cultura della violenza

La violenza verso chi è pensato come meno importante, non si è fermata a Treblinka. Le cronache hanno recentemente dovuto occuparsi più volte delle tragiche violazioni nei confronti di bambini e bambine, che hanno riguardato anche il nostro paese. Perché, come è possibile? Sono le domande che hanno suscitato questi fatti terribili.

Dove cercare una risposta? Individuare i colpevoli in mostri e relative perversioni, come hanno fatto gran parte dei media, può essere consolatorio, ma non aiuta. Continuiamo infatti a percepire la presenza di un paradosso, di un'inquietudine che non si scioglie, ben descritti da Marina D'Amato il 2/12/1997 sul quotidiano La Repubblica: "Silvestro è stato fatto a pezzi nel Paese dove i figli sono 'piezz'e core'... L'atrocità e la tenebrezza di queste due visioni della vita appartengono alla stessa logica. In entrambi i casi i figli sono vissuti in relazione al mondo adulto...".

C'è una cultura a cui si alimentano quei tragici fatti, ci sono dei modi di pensare che attivano comportamenti e azioni, che possono anche diventare drammatiche, e che fanno parte

della nostra quotidianità. Se riflettiamo sulle nostre rappresentazioni di bambino, possiamo infatti scoprire che persino le parole che utilizziamo rimandano a pensieri ben poco innocenti. Non è raro, per esempio, parlando di bambini e bambine, incontrare, perfino nella letteratura pedagogica o in documenti ufficiali, la parola "minori". Che cosa significa minore? Minore è qualcuno che è meno, che ha meno importanza. È qui che possiamo incontrare e farci

aiutare dall'originalità di Korczak e dalla sua visione dell'infanzia, intesa non come tappa di una vita che ancora deve evolvere verso la pienezza dell'essere adulto, bambini e bambine non come creature in divenire, ma già persone complete.

L'infanzia, come ogni età dell'esistenza, è un modo di essere, il bambino ha già in sé tutte le facoltà necessarie alla sua vita, ha solo bisogno che queste vengano riconosciute e, quindi, di essere trattato con serietà e rispetto. Adulti e bambini condividono la stessa natura, complessa e contraddittoria, che ha aspetti positivi e negativi in continua evoluzione.

C'è dunque l'esigenza di riflettere sulla relazione adulto-bambino e di scoprire i pregiudizi, spesso nascosti, nelle nostre rappresentazioni. "Gli adulti - afferma Korczak - credono che i bambini passino il loro tempo a fare sciocchezze... Ma gli adulti dicono sempre cose intelligenti?... Un bambino? Non ha ancora vissuto, non capisce niente! Ciascuno è stato bambino, ma lo ha già dimenticato e ritiene di essere diventato intelligente solo da grande".

"Ad ascoltare gli adulti, i bambini sarebbero tutti incoscienti. Come se tra loro non ce ne fossero!... Si direbbe che esistano due vite: la loro, seria e degna di stima, e la nostra... una vita per ridere... Ecco spiegata la mancanza di considerazione. I bambini non sono mai altro che gli uomini di domani... Forse che non viviamo, non sentiamo, non soffriamo come gli adulti? Gli anni dell'infanzia non appartengono forse alla vita in quanto tale?".

"Abbiamo vissuto con l'idea che grande è meglio di piccolo...



**“La mia vita è stata difficile, ma interessante. Questa è la vita che pregavo Dio di concedermi, quando ero giovane”:  
l'esempio ordinario di Janusz Korczak**

di ANGELO ERRANI



Bisogna essere grandi, occupare un bel po' di posto, per suscitare stima e ammirazione. Piccolo vuol dire sempre banale, sprovvisto d'interesse". C'è una violenza profonda e diffusa dunque, che può costringere il bambino all'obbedienza, che ingenera anche in lui il culto della forza e il disprezzo dei più deboli, pertanto appena potrà si rifarà con qualcuno più debole di lui.

Un secondo pregiudizio riguarda l'idea di appartenenza.

Gli adulti sostengono e sono convinti di amare i bambini e le bambine. Ma non si accorgono che il loro è spesso un amore che soffoca con le sue tutele, pesa con le sue aspettative e ambizioni egoistiche, non cerca di conoscere il bambino per quello che è, ma impone un modello ideale a cui conformarsi, che non gli permette di avere le sue idee e di vivere la sua vita. Così, obblighi, proibizioni e regole servono alla tranquillità degli adulti, ma non consentono al bambino di scoprire in prima persona e quindi di capire e di crescere. Allo stesso modo la tendenza di altri adulti ad eliminare ogni ostacolo, a garantire ai bambini ogni comodità anticipando ogni fatica, impedendo loro di scoprire le proprie capacità e di imparare a sopportare le inevitabili frustrazioni che la vita comporta. Gli adulti conside-



La statua che, nel Cimitero di Varsavia, ricorda la tragica morte di Janusz Korczak

rano in definitiva i bambini una loro proprietà privata, mentre essi non appartengono neppure a chi li ha messi al mondo e cresciuti, che spesso si attende per questo riconoscenza.

"... Forse - afferma Korczak - la terra è grata al sole che la illumina? O l'albero è grato al seme da cui è spuntato, l'usignolo canta alla madre

che lo ha scaldato sotto le sue piume? Hai intenzione di rendere al bambino ciò che hai ricevuto dai tuoi genitori oppure solo di imprestare, per poi riprendere, annotando tutto e calcolando gli interessi?"

Il bambino è figlio di molte madri e di molti padri, appartiene all'infinita catena delle generazioni, alla vita, all'umanità, a se stesso. Il bambino va accettato per quello che è, difetti compresi. In fondo gli adulti sono forse migliori o sono solo più abili a nascondere le loro mancanze? Occorre, conclude Korczak, "farla finita con i nostri teneri, sdolcinati e paternalistici rapporti con i bambini; occorre che ci chiediamo a che cosa essi hanno diritto!"

### La cultura della fiducia e del rispetto

Il bambino ha prima di tutto diritto alla fiducia, che si esplicita consentendogli di partecipare alle decisioni che lo riguardano, e ha diritto al rispetto, che comporta che i suoi problemi vengano presi sul serio e che non si rida dei suoi errori. Fiducia, rispetto e condivisione sono lo sfondo della straordinaria esperienza educativa della Casa degli Orfani, guidata da Korczak.

Che cosa fare e come farlo riguardava tutti; adulti e bambini, perché i

### Chi è Janusz Korczak?

Janusz Korczak, pseudonimo letterario di Henrick Goldshmidt, nasce nel 1878 in una famiglia della buona borghesia ebraica di Varsavia. La sua infanzia conosce esperienze difficili: il padre infatti morirà dopo un lungo internamento in ospedale psichiatrico e la madre, perennemente ansiosa, lo sommergerà di proibizioni, vietandogli perfino di frequentare il cortile di casa, dove giocavano i bambini "sporchi, violenti e maleducati" delle famiglie povere.

"Decisamente essere piccoli non è facile né gradevole", scriverà Korczak, riflettendo anche sulla sua esperienza di bambino, contraddicendo il pregiudizio adulto che considera l'infanzia come un periodo spensierato e felice.

Studente liceale, per aiutare la famiglia che in seguito alla morte del padre versa in condizioni critiche, impartisce lezioni a domicilio. Si tratterà, per lui che proveniva da condizioni di vita agiata, di un'esperienza di umiliazione, ma sarà anche l'occasione che gli farà scoprire la dignità del lavoro, anche di quello considerato più umile, ed il piacere di educare.

Si iscrive alla facoltà di Medicina, inizia a collaborare con numerose riviste e scrive il suo primo romanzo: "Bambini di strada", in cui descrive la vita dei bambini del proletariato urbano di Varsavia. Frequenta circoli intellettuali d'opposizione al potere zarista, senza però iscriversi, poiché concepisce l'appartenenza nazionale come un riferimento indubbiamente utile e importante,

ma vuole altresì rimanere aperto alla comunità più vasta dell'intera umanità, e l'appartenenza ad una terra e a una cultura come bisogno fondamentale di ogni uomo, ma ritiene ugualmente importante la possibilità del confronto con la diversità, intesa come occasione di arricchimento.

Si dedica ad attività di volontariato per la Società delle Biblioteche Gratuite e come educatore nelle Colonie di Vacanze. Scrive un secondo romanzo "Il bambino da salotto", il cui protagonista Janek, pur non essendo un bambino di strada, ma il figlio di una famiglia dell'alta borghesia, è comunque infelice, perché non può essere se stesso dovendosi conformare al modello impostogli dai genitori.

Si laurea in medicina allo scoppio della guerra russo-giapponese ed è costretto ad arruolarsi e a prestare servizio su di un treno ospedale lungo la ferrovia transiberiana. Terminata la guerra, lavora come pediatra presso l'Ospedale per i bambini Berson e Bauman, alternando l'attività clinica con le visite domiciliari gratuite ai bambini poveri della città. L'attività medica, pur ricca di interesse e di relazioni con i suoi piccoli pazienti, è spesso amareggiata dai contrasti con colleghi e amministratori, più interessati alla carriera che alla cura delle persone, e dalla constatazione che tante patologie sono causate da problemi sociali e dalla povertà, aspetti questi che il medico non poteva curare. Lascia così l'ospedale per assumere la direzione della Casa degli Orfani, l'orfanotrofio ebraico che viene inaugurato nel 1912 in via Krechmabua, al progetto del quale aveva attivamente col-



bambini non pensano affatto meno o peggio degli adulti, ma diversamente, e quindi hanno il diritto di essere ascoltati e di partecipare alle decisioni.

Nelle RIUNIONI settimanali ciascuno poteva parlare e veniva ascoltato con attenzione, senza prevenzioni e senza la paura di venire deriso. Era questa una palestra di libertà di pensiero e di parola, di democrazia e di dialogo fra diversi.

Il GIORNALE era lo strumento che consentiva di conservare la memoria degli avvenimenti della settimana e di definire le prospettive per il futuro. Il giornale infatti riferiva delle decisioni prese, accoglieva i problemi proposti dai bambini e dagli educatori e veniva letto collegialmente in modo da favorire la discussione e l'espressione delle opinioni personali.

Gli inevitabili problemi e conflitti di una comunità tanto numerosa avevano l'opportunità di essere trattati dal TRIBUNALE, che si riuniva e che era presieduto da cinque bambini eletti settimanalmente. Un'istituzione di difesa dei più deboli contro le prepotenze e un esercizio per imparare a interpretare l'autorità non come abuso, ma come servizio. Il tribunale non faceva ricorso alle punizioni, ma alla fiducia nella forza educativa del perdono, del ravvedimento, della consapevolezza che diventare bravi richiede tempo e fatica,



Janusz Korczak

per cui va sempre concessa una seconda occasione. Così le sentenze, lette pubblicamente, iniziavano con la seguente formula di rito: "Se qualcuno ha combinato qualcosa di male, la cosa migliore è perdonarlo. Se l'ha fatto perché non sapeva, adesso lo sa. Se l'ha fatto involontariamente, nel futuro sarà più prudente. Se l'ha fatto perché fa fatica ad abituarsi, cercherà di essere più bravo. Se l'ha fatto perché qualcuno l'ha indotto, in futuro non seguirà più quei consigli".

Anche gli aspetti, considerati solitamente privi di importanza, come la pulizia e il decoro o le piccole esigenze personali, trovavano nella Casa degli Orfani la giusta considerazione.

"Nella Casa degli Orfani abbiamo tirato fuori dallo sgabuzzino sotto le scale la scopa e lo straccio e li abbiamo piazzati non soltanto in vista, ma al posto d'onore, all'ingresso principale della camerata. E, cosa strana, alla luce del giorno questo volgo ha

acquistato tratti nobili, più spirituali e rallegra piacevolmente lo sguardo con il suo aspetto curato". Si trattava indubbiamente di un'esigenza vissuta dalla comunità, l'autosufficienza, ma era soprattutto una possibilità con grande valenza educativa. Ognuno, infatti, Korczak compreso, dando il suo contributo in proporzione alle proprie capacità, poteva sperimentare il valore della col-

laborazione e restituiva dignità al lavoro, anche il più umile, scoprendone l'utilità per se stessi e per gli altri.

Un lavoro riconosciuto e retribuito, che consentiva poi ai bambini di gestire l'autonomia, che un po' di denaro aiuta ad avere per le piccole, legittime, necessità naturali e che dava la possibilità di imparare, attraverso l'esperienza, il valore dei soldi e gli usi buoni e cattivi che se ne possono fare.

È grazie a questo sfondo che riusciamo a capire come, a distanza di pochi giorni dalla deportazione a Treblinka, quando i pensieri avrebbero potuto e dovuto essere invasi dalla fame e dall'angoscia, possiamo invece leggere sul giornale della Casa degli Orfani articoli che avevano per argomento "Perché sparecchio la tavola dopo aver mangiato".

Credo che la testimonianza di Janusz Korczak possa esserci ancora molto di aiuto.

laborato.

Sarà questa l'operazione più importante e ricca della sua vita che lo impegnerà per oltre trent'anni, fino all'occupazione nazista della Polonia e al trasferimento dell'orfanotrofio nel ghetto, e che si concluderà con la deportazione e la morte di Korczak e dei suoi duecento piccoli orfani nel campo di concentramento di Treblinka.

Un'esperienza puntualmente documentata dalle sue due opere pedagogiche maggiormente significative, che l'autore scriveva nelle ore notturne quando i bambini dormivano: "Come amare i bambini" e "Diario dal ghetto".

È grazie alle "memorie" di Nahum Remba, un impiegato dello Judenrat in servizio quel giorno dell'agosto 1942 alla stazione di Varsavia, che possiamo conoscere l'ultimo e forse più difficile impegno educativo di Korczak: aiutare i suoi bambini, dopo aver vissuto, anche a morire con dignità.

"... Quel mattino, dopo colazione, i tedeschi fecero irruzione nell'orfanotrofio. Mentre Korczak otteneva quindici minuti per far preparare i bambini, Stefania e gli altri educatori non persero tempo e, cercando di mantenere la calma, iniziarono ad aiutare gli orfani a prendere alcune cose: un libro o il giocattolo preferito, il diario, oltre a un sacchetto di pane e una bottiglia d'acqua per ognuno. Erano puliti e ben pettinati. Si misero in fila per quattro

e, guidati da Korczak che teneva un bambino in braccio e un altro per mano, iniziarono compostamente la loro marcia. Erano in totale centoventidue bambini e dieci adulti. Non mancava neppure la bandiera verde del re Mattia. Marciando, il gruppo cantò la Varsovienne, l'inno dei rivoluzionari del 1830. Arrivarono alla stazione ferroviaria verso mezzogiorno. Quando toccò ai bambini di Korczak salire sui vagoni, si fece largo fra la folla un soldato tedesco che consegnò al dottore un biglietto. Era un salvacondotto per Korczak, che venne sdegnosamente respinto".

"Non fu semplicemente un salire sui vagoni, si trattò piuttosto di una protesta silenziosa organizzata contro il regime omicida" (riferito in Abraham Lewin, *Una coppa di lacrime - Diario dal ghetto di Varsavia*, Il Saggiatore, Milano, 1993).

"È morto così uno degli uomini più puri e più nobili che siano vissuti, l'orgoglio del ghetto. Il suo asilo infantile era per noi una fonte di coraggio... Egli consacrò tutta la sua vita, tutta la sua opera di educatore e scrittore, ai bambini poveri di Varsavia dai quali, anche nell'ultimo istante, rifiutò di essere separato. La casa ora è vuota, la guardie puliscono le stanze dei bambini assassinati" (Mary Berg, *Il ghetto di Varsavia - Diario (1939-1944)*, Einaudi, Torino, 1991).



# Atto di dolore di una teologia di guerra

**Nella lettera apostolica *Tertio millennio adveniente***, Giovanni Paolo II ha posto con forza il tema della conversione della Chiesa. Egli scrive: "È giusto pertanto che, mentre il secondo Millennio del cristianesimo volge al termine, la Chiesa si faccia carico con più viva consapevolezza del peccato dei suoi figli nel ricordo di tutte quelle circostanze in cui, nell'arco della storia, essi si sono allontanati dallo spirito di Cristo e del suo Vangelo, offrendo al mondo, anziché la testimonianza di una vita ispirata ai valori della fede, lo spettacolo di modi di pensare e di agire che erano vere e proprie forme di *antitestimonianza e di scandalo*".

Di fronte al consumarsi di questi atteggiamenti antievangelici e nel segno dello scandalo, il papa chiama alla penitenza: "la Chiesa pur essendo santa per la sua incorporazione a Cristo, non si stanca di fare penitenza: *essa riconosce sempre come propri*, davanti a Dio e davanti agli uomini, i figli peccatori".

Per questo, dovendo entrare nel terzo millennio, è chiamata a riconoscere i suoi errori, i suoi peccati storici nei confronti del vangelo: "Essa non può varcare la soglia del nuovo millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi. Riconoscere i cedimenti di ieri è atto di lealtà e coraggio, che ci aiuta a rafforzare la nostra fede, rendendoci avvertiti e pronti ad affrontare le tentazioni e le difficoltà dell'oggi".

Egli perciò riconosce i peccati, che nella storia si sono consumati contro l'unità dei cristiani, denuncia l'acquiescenza di molti lungo il corso dei secoli a "metodi di intolleranza e persino di violenza nel servizio alla verità", pone il bisogno di un serio esame di coscienza in ordine alla ricezione del Concilio. In questo orizzonte che tocca anche l'oggi dei credenti pone anche "il mancato discernimento, diventato talvolta persino acquiescenza, di non pochi cristiani di fronte alla violazione di fondamentali diritti umani da parte dei regimi totalitari" e la "correspon-

sabilità di tanti cristiani in gravi forme di ingiustizia e di emarginazione sociale".

Non è improprio, allora, applicare questa prospettiva alle responsabilità

dei cristiani di fronte alla guerra. Se il Concilio ha chiesto "una mentalità totalmente nuova" rispetto alla pace e alla guerra, essa può nascere solamente da un profondo esame di coscienza che metta in questione non solo singoli comportamenti, ma anche ambiti profondi, modi di pensare, teologie, che hanno giustificato le guerre fino ad oggi e dunque i comportamenti di quei cristiani, che convinti anche di difendere la fede hanno prodotto e usato le armi con-



*La pace: le Chiese  
chiedano perdono*

di MASSIMO TOSCHI\*



tro i fratelli.

Se, a partire dalla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, la guerra, ogni guerra non può più essere considerata strumento per risarcire diritti violati, questo spinge a mettere in questione ogni tentativo di giustificare la guerra, di individuare le condizioni per cui possa essere riconosciuta giusta.

Nei trentacinque anni, che ci separano da questo documento, molte volte i cristiani sono rimasti prigionieri della vecchia dottrina della guerra giusta. Questo è avvenuto in documenti pontifici ed episcopali: basti pensare alla *Populorum Progressio* e a tutta la discussione sulla deterrenza, che ha toccato la Chiesa

negli anni 80. Ma anche molti cristiani, comunità, movimenti impegnati nella lotta di liberazione in situazioni di grave ingiustizia hanno fatto appello ad antiche parole, per legittimare il loro impegno nella lotta armata. Si è arrivati addirittura a giustificare in un documento pontificio del 1993 la produzione, il commercio e l'uso delle armi in funzione del diritto degli stati di difendersi.

**Si deve dire con forza che tutto questo** ha prodotto violenza, sia perché ha confermato chi usava le armi, sia perché non è stato annunciato il vangelo della pace. Non deve sorprendere allora l'afonia e l'incertezza delle Chiese di fronte ai conflitti in atto: i silenzi di Paolo VI di fronte ai bombardamenti americani nel Vietnam del nord, le penose incertezze degli episcopati locali di fronte alla guerra tra Argentina e Inghilterra per le isole Falkland, l'isolamento progressivo e grave del papa Giovanni Paolo II, nel momento in cui ha condannato la guerra del Golfo, lo schierarsi delle Chiese e degli episcopati a sostegno delle varie nazionalità nella terribile guerra che ha segnato la ex-Iugoslavia, la tragedia del Ruanda con hutu e tutsi cristiani, che in Ruanda si sono mas-



Giovanni Paolo II e il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, in occasione della storica visita del Papa alla Sinagoga

sacrati a vicenda.

Questi sono gli ultimi esiti della lunga storia della teologia della guerra giusta, che fa fatica a morire nel cuore dei credenti, ma soprattutto nelle dichiarazioni magisteriali. Il tempo della penitenza e della conversione è giunto, perché, come dice Giovanni XXIII "non è il vangelo che cambia, ma siamo noi che siamo chiamati a comprenderlo meglio".

Per questo le Chiese oggi sono chiamate a chiedere perdono, perché non hanno vegliato la pace e sono state complici, al di là delle intenzioni, di interessi politici, etnici, tribali, che hanno prodotto in tante parti del mondo vittime innocenti oltre ogni limite.

Anzi nel caso della ex-Iugoslavia le Chiese si sono trovate a sostenere eserciti contrapposti e la linea di divisione delle Chiese è passata attraverso i tragici fronti di combattimento, mentre in Ruanda la divisione tribale è stata più decisiva del vangelo e si è ucciso i fratelli di fede, perché appartenenti alla tribù nemica.

Il radicale cambiamento di mentalità, invocato dal Concilio riguardo alla drammatica questione della pace e della guerra, impone una richiesta

di perdono, perché la Chiesa è rimasta prigioniera della circoscrizione della teologia della guerra giusta, perché non è riuscita a liberarsi da questa cattura ideologica. Di essa sono testimonianza le pagine del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che assume in un testo di valore dottrinale la "guerra giusta", e poi tutta la discussione sulla ingerenza umanitaria, che ha trovato forti sostegni nel magistero ecclesiastico, preoccupato di elaborare una adeguata etica dei rapporti internazionali.

Quando in qualche modo si giustifica la guerra, pur volendone limitare i danni, in realtà si incentiva la cultura della guerra, si porta

il granello d'incenso sull'altare della violenza e dunque si porta anche la responsabilità delle troppe vittime innocenti.

A conclusione della lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, Giovanni Paolo II afferma con grande forza: "Al termine del secondo millennio la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri".

La *martyria* del vescovo Romero in Salvador, dei sette monaci di Tibhirine in Algeria, la consegna di sé fino al prezzo della vita per il vangelo della pace da parte di molti cristiani in tante parti del mondo, rappresentano il giudizio mite e forte di Dio di fronte alle prudenze ecclesiastiche, ai troppi peccati di omissione rispetto alla forza disarmata del vangelo del perdono, ai ragionamenti astuti, che hanno reso molte Chiese complici della logica della violenza e della guerra.

Al tempo stesso sono il dono di Dio, per non dimenticare la via della missione e della pace, secondo la volontà del Signore: la via che rende misteriosamente visibile la "parola della Croce", là dove la logica della morte sembra regnare sovrana, mostrando così che "l'amore è più forte della morte".



# Uno per tutti nessuno per uno

È risaputo che le cose di tutti non sono di nessuno, quindi vanno in malora a meno che uno non se le accapparri, appunto perché sono di tutti. L'atteggiamento dei Kambatta-Hadya verso la cosa pubblica è interessante. C'è un contrasto stridente tra quello che è "mio" e quello che dovrebbe essere "nostro". Per quello che è mio si arriva anche a sbudellarsi. Quante teste rotte per un centimetro di terra!

La terra dà proprio il senso morboso della proprietà. Dato che non è molto rapportata alla densità della popolazione si cerca in tutti i modi di possederne il più possibile e di difenderla con tutti i mezzi, legali o meno. È vero che la Costituzione assegna la proprietà della terra allo Stato, di fatto ognuno la lavora come se fosse sua, la vende, la compra, la permuta e la ruba. Qui il senso della proprietà privata è veramente forte, si nota anche nelle piccole cose.

Per la cosa pubblica la musica cambia.

Se non ci trovo nessun interesse personale mi diverto a distruggerla; i bambini in questo sono dispettosi come scimmiette: a Taza nel centro per i bambini handicappati la sala di ricreazione è rivestita di pannelli di legno; ebbene i bambini, tanto per non smentirsi, riescono a togliere dai pannelli le viti con le loro manine. Come facciano rimane un mistero delle capacità infantili. Ci devono trovare un piacere matto a trovarsi le cose a pezzi. E peggio è sgridarli; allora sì che ci trovano gusto a continuare.

Gli adulti invece sono più raffinati, loro ragionano. Prima vedono se c'è un interesse personale nel trattare la cosa pubblica, in pratica se da pubblica può diventare privata. Se non c'è, allora subentra il gusto del vandalismo.

Quando c'è stato il cambio di guardia dal sistema comunista a quello attuale è tornato a galla quel costume che era in auge nei secoli passati, il saccheggio. È un fenomeno difficile da spiegarsi. Capisco che si faccia piazza pulita di quello che i

magazzini del governo contenevano, ma distruggere i magazzini stessi è stato per me un fatto nuovo: scuole sparite dalla sera alla mattina, lamie, sassi, mattoni, tutto volatilizzato. Si sono salvati i fondamenti perché

La costruzione di un ponte a Timbaro nel 1973



*Cosa pubblica:  
o la frego e me ne frego*

di fr. SILVERIO FARNETI



l'interregno è stato breve altrimenti sarebbero scomparsi anche quelli. Avevano cominciato quelli della vecchia guardia a far scomparire (legalmente) quello che serviva loro. Il ragionamento era molto semplice: "Se non lo facciamo noi lo faranno gli altri".

Un altro atteggiamento, sempre che non ci sia un interesse personale è questo: menefreghismo.

Il bello o il tragico è che i primi a fregarsene sono quelli che la cosa pubblica dovrebbero salvaguardare, intendo le autorità.

Diversi anni fa la missione ha costruito un acquedotto che porta l'acqua dal monte Shonkollà al paesotto di Jajura, cinque chilometri di tubatura con gli annessi e connessi con un acquedotto comporta.

Prima di imbarcarmi in una faccenda del genere convocai le autorità del luogo per i relativi permessi in modo che tutto fosse chiaro, a scanso di equivoci futuri. Dopo un panegirico che riassumeva tutta la storia dell'umanità per dimostrarmi il loro apprezzamento, mi promisero solennemente che avrebbero fatto il possibile e l'impossibile perché nessun mal intenzionato avesse a danneggiare questo lavoro che era per il bene di tutti e, quindi, di tutti e che sarebbe passato alla storia.

Questo è tutto quello che hanno fatto, una promessa che è rimasta tale fino a oggi e che tale rimarrà in futuro. Appunto perché io ho fatto lo sbaglio di dire che l'acquedotto era di tutti e come tale tutti dovevano sentirsi responsabili.

Un mese fa le piogge torrenziali hanno eroso il terreno e un pezzo di tubo è affiorato in superficie e, per non smentirsi, subito qualcuno si è preso la briga di romperlo. Nessuno si è mosso, perché se uno rileva qualche cosa di storto anche se tutti lo sanno, ha paura di essere incolpato, anche questa è cultura. Credete che almeno le autorità siano venute se non altro, per chiedere



La posa dei tubi dell'acquedotto

che cosa era successo? Neanche per idea. Ho scritto una lettera non perché mi aspettassi che facessero qualcosa, ma semplicemente perché in futuro non potessero dire: "Non ci hai neppure avvisati, come potevamo intervenire". Sembrano piccolezze, agire da bambini, ma non l'avesi fatto non mi sarei comportato

frasario era tipico del periodo comunista. Anche qui questo è tutto quello che hanno fatto: una bella promessa rimasta tale. Veramente hanno fatto qualcosina in più, hanno cercato di rubare sul lavoro più che hanno potuto. Bene o male la strada ha dato la possibilità di trasporto di merci e di persone con più celerità e dinamismo per cui ha contribuito ad un certo sviluppo della zona. È vero che i tombini si sono bloccati, l'acqua invece che nei fossi laterali scorre nel mezzo, ma questo fa parte della promessa fatta solennemente.

Da un po' di tempo si è sviluppato uno sport particolare: smantellare i parapetti dei ponti che sono costituiti da tubi di ferro.

Tutti passano, tutti vedono, ma naturalmente nessuno interviene. Generalmente si comincia con un colpetto che specialmente con il fango una fuori strada dà al parapetto, tutto accidentale, per carità. Il resto viene portato a termine pazientemente dai fabbri che hanno sempre bisogno di materiale per forgiare i vari strumenti di cui la gente ha bisogno. Dobbiamo riconoscere che almeno la fantasia non fa difetto. Stessa procedura da parte mia, stesse lettere; stesso risultato. Una volta mi arrabbiavo anche di brutto, poi ho pensato che possiedo solo questo fegato e sarà bene che me lo tenga caro. Con il carattere che mi ritrovo faccio fatica, però ho la sgradevole sensazione che mi sto inculturando.

È uscito, per le edizioni EMI di Bologna, Il rosario missionario dei bambini, curato da fr. Alfredo Rava, cappuccino della provincia bolognese-romagnola. Chi volesse acquistare il volumetto - il cui costo è di £. 4.000 - può richiederlo alla redazione di MC





# Happy birthday

La tradizione etiopica non festeggia i compleanni, specialmente nell'interno, anche perché la gente non conosce la data di nascita; nelle grandi città, invece, come Addis Abeba, il contatto con la cultura europea sta introducendo questa consuetudine e integrando le due culture. Io ho avuto la fortuna di partecipare in Addis Abeba alla festa di compleanno di Tenadam=salute di Adamo, una stupenda ragazza etiopica 21enne.

La Toyota attraversa il centro di Addis Abeba ed infila una strada in salita, asfaltata ma piena di buche; ai lati della strada migliaia di studenti camminano a gruppetti e ritornano nelle loro case al termine delle lezioni, altri in direzione opposta e sempre a piedi camminano verso le scuole per iniziare il loro turno: sono le tre del pomeriggio. È una dimostrazione di gioventù impressionante, una processione interminabile di giovani, quegli stessi giovani che domani governeranno il loro paese e che aprono il cuore alla speranza e alla fiducia. Non ho mai visto tanti giovani in nessun'altra parte del mondo! Mi viene istintivamente da pensare alla crescita zero che, purtroppo, abbiamo in Italia. Secondo alcune statistiche solo in Addis Abeba vi sono oltre un milione di studenti! Procedo molto lentamente per evitare le buche, i vecchi taxi Fiat 1100 blu, i mini bus ammaccati, i camion stracarichi, le corriere e, naturalmente, per evitare di investire con la macchina qualche studente: sembrano tutti felici e camminano con lentezza, portando un quaderno, una penna o una matita e, i più fortunati, una cartella sgualcita, le studentesse sembrano tante principesse con il vestito lungo, lo shamma intorno alla vita ed il loro incedere solenne ed eretto.

Ora abbandonano la strada asfaltata e mi inoltro a sinistra per una strada bianca, scoscesa, polverosa, tra due file di case fatiscienti: di fronte ad un bar alcuni ragazzi giocano a calcetto sotto il sole, altri stanno seduti fuori, accanto alla porta, e ci salutano 'franji', 'franji' 'stranieri', 'stranieri'. Mi fermo davanti ad un cancello di lamiera e suono il clacson: viene ad

aprire Tenadam, la ragazza che oggi compie 21 anni. Un ampio sorriso illumina il suo volto, reso ancora più bello e affascinante da due fossette sulle guance: ha i capelli neri, lisci, raccolti dietro la testa da una spilla; gli occhi, neri e grandi, sono profondi, penetranti e dolci, i denti, allineati come soldatini, sono bianchissimi. Indossa un paio di jeans scuri, una

Tradizione e modernità



maglietta bianca, impreziosita da alcuni disegni marroni in forma di croce, una collana di cuoio con una tau, una giacchetta leggera pure marrone; calza un paio di ciabatte di plastica. La casa è semplice, squadrata, scrostata, con i segni di lavori urgenti da fare, ma rimandati nel tempo, il tetto in lamiera; una graziosa veranda protegge l'entrata principale; un modesto praticello, in grande pendenza e semicoltivato, delimita lo spazio esterno.

La porta in legno marrone scricchiola per farci entrare; all'interno mi attende una lieta sorpresa: è tutto molto bello, ben tenuto e ordinato. Il pavimento di legno pregiato liscio, tirato a lucido con la cera: vicino alla finestra un tavolino con il telefono, poi due divani, alcune poltrone, un altro tavolino; a sinistra un mobile a cassetiera e di fronte un armadio a vetri con tazze, bicchieri e piatti.

Tenadam ci presenta sua sorella e alcune amiche cattoliche, invitate per l'occasione: ricordo solo il nome di una, Lem Lem (Fertile); questa è seduta su uno sgabellino in legno e tiene viva la brace di un *kesel mandegia*, una specie di fornellino in ghisa per tenere caldo l'ottimo caffè etiopico dentro un *gebenna*, un'anfora in terracotta con il beccuccio; di fronte a lei, su un piccolo tavolino, sono ben allineate 12 tazzine da caffè, bianche e blu, nitide ma senza manico. Alcuni bastoncini di essenze si consumano lentamente nella brace, spandendo un penetrante e delizioso profumo di sandalo e di lillà; un enorme vaso di fiori, vari e vivacemente colorati, rallegra la stanza ed anche noi: è il regalo delle sue amiche.

Ora vengono portati in tavola un grande vassoio circolare con tre stra-

*Festa di compleanno  
in Toyota*

di fr. EZIO VENTURINI



ti di *ingera* e alcuni piatti di *sirò*, di *atakelt* e di *suf fit-fit*.

L'*ingera*, piatto nazionale etiopico si ricava macinando finemente il *tief*, una specie di grano della ricca e rossa terra etiopica...

Il *sirò* è una specie di stufato di verdure leggermente piccante, leggero e molto gradevole al palato.

L'*atakelt* è costituito da verdure come patate, pomodori, carote bollite nell'acqua con un pizzico di sale.

Il *suf fit-fit* è un piatto delicato composto di pezzetti di *ingera* bianca, semi di girasole, peperoncini verdi in pezzetti, pomodori freschi finemente tritati.

Durante la quaresima la famiglia che mi ha invitato non adopera il burro, di cui sono molto ghiotti, in segno di penitenza.

Tutte queste specialità e spezie vengono deposte in mucchietti separati sull'*ingera* per servirsene a piacere secondo i gusti.

Ci accomodiamo in cerchio attorno al tavolo, gomito a gomito, in senso molto familiare, ospitale e amichevole. Noto che non ci sono le posate, non ci sono i piatti, manca la tovaglia, non c'è il nostro pane; mi dicono che secondo il loro costume l'*ingera* funge da tovaglia e da pane contemporaneamente e la mano destra funge da posata.

*Tenadam* passa a lavarci le mani con un recipiente di plastica pieno di acqua e con un piatto, pure verde di plastica che funge da catino; finito questo servizio che è un segno di rispetto e non manca mai, la ragazza festeggiata si segna e recita una preghiera spontanea di ringraziamento al Signore per il cibo e per noi: tutti ci facciamo il segno della croce e ci uniamo alla preghiera.

**Si incomincia a mangiare.** Io mi guardo attorno per vedere come fanno e mi soffermo sulla festeggiata seduta alla mia sinistra: *Tenadam* con la mano destra strappa delicatamente un pezzetto di *ingera* e con grande destrezza, usando unicamente le dita della mano destra e tenen-



do l'*ingera* tra le dita sceglie alcune spezie dei mucchietti di fronte e forma un involtino e poi, sempre con naturalezza, gentilezza e con un ampio sorriso avvicina l'involtino alla... mia bocca: non mi rimane che spalancarla, e, divertito e sorpreso,... mangiare. Anche *Tenadam* sembra divertirsi e ricomincia con le dita la medesima operazione e, mi imbecca di nuovo; e poi una terza volta ed una quarta, e poi... perdo il conto. Ora capisco perché non servono le posate! È molto più bello, divertente e gustoso con le mani! Dicono che se si imbecca una persona una sola volta significa miseria e che non si desidera rivederla; due volte ci si vuole rivedere ancora; tre o più volte che ci si augura pace, amore, unione, abbondanza e si desidera rivedersi più spesso.

Durante tutte queste operazioni gastronomiche, *Tenadam*, impegnata a imbocarmi con le dita, non ha gustato nulla per cui mi sento in colpa e provo anche io a preparare con le dita un involtino per lei; non mi riesce molto bene, anche se faccio del mio meglio, e poi lo avvicino alla bocca di *Tenadam*: mi guarda divertita, apre la bocca e... mangia... mangia mentre mi ringrazia con gli occhi. Riprovo ancora una seconda, una terza e una quarta volta e *Tenadam* ride ancora con spensieratezza e si lascia imboccare: il messaggio è evidente. Ora anche la sorella di *Tenadam* prepara un involtino e me lo offre; accetto e ci scambiamo diverse volte il cibo: diventa divertente ed esilarante.

Siamo tutti molto contenti, felici,

gioiosi, di una gioia fatta di cose semplici, naturali, umane, ma che riempiono il cuore: ora capisco meglio la delicatezza, il calore, la gioia, la sacralità della ospitalità etiopica; si è talmente conquistati dal modo e dal calore che non si vorrebbe più andare via.

Passano il caffè con lo zucchero: è gustoso, delicato, aromatico, leggero, fragrante.

*Tenadam* stappa, con qualche difficoltà, la bottiglia di

spumante italiano che le ho regalato e, mentre il tappo viene sparato in alto tra le urla di gioia e di meraviglia delle ragazze, lo spumante, con un getto impetuoso fuoriesce dalla bottiglia e schizza i Jeans di *Tenadam*, che ride ancora più divertita: riempiamo i bicchierini e intoniamo un Happy Birthday! 'Buon compleanno!', 'Buon compleanno!'.

Scatto alcune foto per immortalare la festa ed avere il ricordo delle persone e della stupenda giornata.

Ora una ragazza passa a lavarci di nuovo le mani e con il ringraziamento al Signore per i suoi benefici terminiamo la cena.

Il tempo è trascorso veloce e sono circa le 19.00 italiane, l'una di notte in Etiopia: si contano le ore dalle sei di mattina alle sei di sera (giorno) e dalle sei di sera alle sei di mattina (notte).

"Cosa fate alla sera?" domando a *Tenadam*. "Parliamo tra di noi delle cose successe durante il giorno, giochiamo, leggiamo qualche libro, ci raccontiamo delle storie o delle favole... Non abbiamo la televisione...", risponde. "Per fortuna", penso io, "altrimenti addio conversazione, dialogo, lettura...".

*Tenadam* è maestra d'asilo e quindi, dovendo ogni giorno intrattenere un centinaio di bambini è diventata esperta nei racconti e nei giochi e ci propone di raccontare delle favole, degli indovinelli, dei racconti popolari. Accettiamo tutti con gioia e proponiamo a *Tenadam* di incominciare. Questo però sarà argomento per un prossimo racconto.



# Terremofrati cercansi

Noi frati dello studentato teologico di Bologna dal 5 all'8 dicembre ci siamo recati nelle Marche per una presenza di solidarietà verso le persone colpite dal terremoto. Siamo arrivati la sera del 5 a Camerino e un novizio ci ha accompagnato gentilmente nel comune di Serravalle del Chienti, a circa 15 Km. A causa di un disguido, non figuravamo tra i volontari, quindi non c'era posto per noi nei moduli, ma la Croce Rossa ci ha offerto una sua tenda. Il freddo non ha tardato a farsi sentire! Nessuno di noi si è lamentato di questo perché pensavamo ai disagi delle persone del luogo. La sera, dopo cena, ci si ritrovava con gli altri volontari per cercare di tenere alto il morale del campo. La prima sera, ancora un po' timorosi, ci siamo mescolati tra la gente, questa se n'è subito accorta, tanto che qualcuno ci ha chiesto in dialetto: "Ma vi hanno mandato per forza?". "No! Siamo venuti di nostra spontanea volontà", fu la risposta immediata. Allora abbiamo capito che queste persone chiedevano a noi d'essere quello che siamo, cioè frati che trasmettono la gioia che hanno dentro. Così ci siamo offerti insieme ai volontari della Caritas, Scout, obiettori di coscienza, CL, azione cattolica, un bel gruppo di giovani di una parrocchia di Padova, vigili del fuoco e soprattutto i militari, che oltre a preparare un buon pasto, erano una presenza vivace. Ci siamo sentiti coinvolti con tutti questi fratelli in una sincera gara di solidarietà fraterna e in amicizia verso queste persone sottoposte a sofferenze e alla mancanza delle cose più care.

Il nostro servizio si è svolto in vari settori: fr. Giordano alla guida del nostro furgone, noi con lui, a turno, portavamo il pranzo e la cena, che venivano confezionati in loco alle 11 e alle 18 da uno di noi e da un altro volontario insieme ai militari, alle persone delle frazioni vicine più colpite dal terremoto. Fr. Alberto di Torino, fr. Alberto Savello, fr. Emilio e fr. Stefano a turno si recavano pres-

so l'albergo di Serravalle, dov'erano ospitati gli anziani soli e bisognosi di cure e di un ambiente caldo, quale segno di partecipazione e di compagnia. Inoltre abbiamo spostato al campo base due magazzini provvisori siti in paese, che dovevano ospita-

re i mezzi dei vigili del fuoco. Siamo andati con una responsabile del comune a prendere nei vari magazzini e a disporre sui tavoli della "tenda-refettorio" i regali di Natale per tutti i bambini e i giovani del paese fino ai 18 anni compresi. Padre Francesco Pavani e fr. Gianni Golinelli, diacono, hanno esercitato il loro ministero sacro, confessioni, messe, direzione spirituale, comunione ad ammalati ed anziani, affiancando il parroco nel suo servizio pastorale.

Questo terremoto ha veramente scosso! Oltre le strutture murarie e le abitazioni di tanta gente, ha modificato i rapporti umani, ha interrogato

Una foto di gruppo a ricordo della presenza dei giovani frati fra i terremotati



**Ci siamo mescolati tra la gente,  
questa se n'è subito accorta,  
tanto che qualcuno ci ha chiesto:  
"Ma vi hanno mandato per forza?"**



la fede, ha suscitato in noi pensieri, paure, angosce, speranze ed emozioni.

Per la gente del luogo la nostra è stata una presenza particolarmente



gradita, per noi un'esperienza salutare: infatti ci siamo sentiti frati del popolo come non mai, proprio come i primi Cappuccini nella Camerino del lontano Cinquecento.

## Lettere e florilegio per un requiem

P. Lorenzo non ha aspettato il Natale; già da tempo andava dicendo: "Spero che il Signore venga presto a prendermi". Da un anno era ospite della nostra Infermeria provinciale, colpito da un carcinoma e da insufficienza renale che lo costringeva alla dialisi tre volte alla settimana. Il 4 dicembre è stato ricoverato al Malpighi per calcoli alla colecisti, ma le sue condizioni generali erano già talmente compromesse da non permettere l'intervento chirurgico. Si è spento alle ore 4.30 di sabato 13 dicembre: una data significativa per lui tanto devoto della Madonna, in particolare della Madonna di Fatima.

**P. Lorenzo Vespignani era nato** a Casola Valsenio il 20 febbraio 1918 e il suo nome di Battesimo era Giuseppe. Entrò in Noviziato il 2 luglio 1933, emise la prima professione l'8 luglio del '34 e quella perpetua il 19 febbraio del '39. Dopo aver compiuto gli studi di filosofia a Forlì e di teologia a Bologna, fu ordinato sacerdote dal card. G. B. Nasalli-Rocca nella Cattedrale di S. Pietro a Bologna l'8 marzo 1941.

Sacerdote novello fu inviato nel nostro seminario di Imola come assistente e insegnante: vi rimase un anno, ma fu sufficiente a fargli poi ripetere per tutta la vita che fu un errore chiudere il seminario minore: non perdeva occasione per ripresentare la proposta di riaprirlo. Dal '42 al '45 fu di famiglia a Cesenatico; nel

'45 a Forlì e poi a Ferrara come Cappellano dell'Arcispedale S. Anna; dal '46 al '49 fu a Faenza e dal '49 al '57 a Roma (Parrocchietta) come viceparroco e vicario; dal '57 al '60 fu superiore a S. Agata Feltria e dal '60 al '63 superiore a Cento; dal '63 al '69 svolse la sua attività a Comacchio come parroco e come superiore; dal '69 al '72 lo troviamo a Castel S. Pietro; dal '72 al '75 a Cento; dal '75

al '77 di nuovo a Castel S. Pietro come Viceassistente provinciale OFS; dal '77 all'84 fu a Forlì come cappellano del carcere minorile; dall'84 al '90 a Faenza e dal '90 al '96 a Cento come vicario.

Da giovane sacerdote chiese ai Superiori di frequentare a Roma il Collegio "Russicum", col segreto proposito di poter un giorno andare missionario in Russia. Date le note condizioni politiche di allora, la cosa non fu possibile, ma nell'agosto del '91, in occasione delle nozze d'oro sacerdotali, ottenne finalmente di poter almeno partecipare ad un pellegrinaggio in Russia; si doleva poi con la Redazione di "Messaggero Cappuccino" perché non gli aveva pubblicato il resoconto dettagliato ed entusiasta dal titolo "Un viaggio

*P. Lorenzo Vespignani:  
spirito poliedrico e semplice,  
fedele fino alla fine,  
nonostante il dolore*

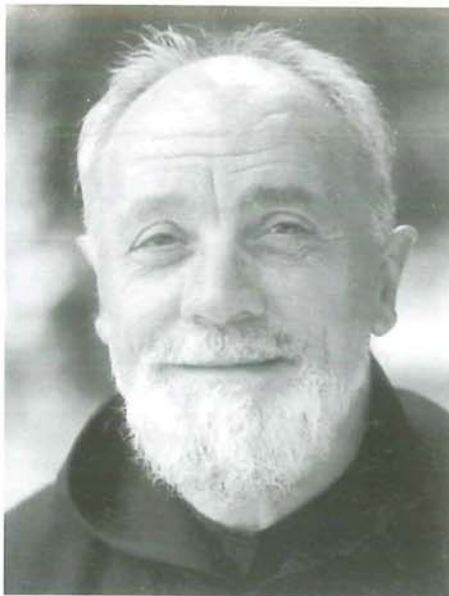
di fr. DINO DOZZI



importante nella Russia cristiana", a dimostrazione che non erano certo l'entusiasmo, il coraggio e la fantasia che facevano difetto a p. Lorenzo. Intratteneva corrispondenza - almeno nel senso che lui scriveva e a volte effettivamente riceveva risposta - con personaggi politici qualificati: da Nenni a Kennedy, da Gorbaciov alla Regina d'Inghilterra. Ardente di zelo missionario, aveva qualche buon suggerimento per tutti, compresi i Ministri provinciali.

Predicatore, conservava gli appunti non solo di tutte le prediche, ma anche delle omelie domenicali; negli ultimi anni poi si era inserito e aveva un suo uditorio a "Radio Maria". Spirito poliedrico, suonava organo e violino, in vari nostri luoghi ha organizzato e diretto cori, ha lasciato alcune composizioni musicali. Ha coltivato anche la poesia e, in occasione del 50° di sacerdozio, ha pubblicato un "Florilegio poetico", con l'auspicio che il "modesto lavoro - come lui stesso lo definisce - non venga subito gettato nella carta-straccia, ma, dopo averlo letto e commentato, possibilmente sia posto tra gli altri libri della Comunità, non perché abbia valore, ma perché chi in seguito lo leggerà, potrà ricordarsi di dire per me un Requiem aeternam". Si dedicò anche alla pittura ed ha lasciato diversi quadretti accuratamente incorniciati, tutti dall'aria un po' naïf.

**Trascrivo la lettera che inviiò il 26 giugno 1990 al Colonello Menghistù, Presidente dell'Etiopia:** "Caro Presidente, lo scorso febbraio sono venuto in Etiopia come turista a far visita ai miei Confratelli Cappuccini che lavorano in Kambatta-Hadya. Le scrivo questa lettera per chiederle gentilmente un permesso speciale per tornare di nuovo in Etiopia e per rimanervi alcuni anni: sono troppo vecchio per ottenere il permesso con le procedure normali. Ho visto che il clima è molto buono e mi fa bene alla salute e spero di rendermi utile insegnando l'italiano a chi lo vuole imparare. Spero in una pronta e positiva risposta". La risposta non giunse mai, ma questo non gli fece perdere il suo spirito missionario, né incrinò quel misto di coraggio, di ingenuità e di semplicità francescana che lo caratterizzava. Perfino con i diavoli si è cimentato, con lunghi e faticosi esorcismi, prima a Faenza in santa emulazione con



Fr. Lorenzo Vespignani

p. Guglielmo, e poi a Cento senza rischio di concorrenza. Non si pensi però a lui come ad un tipo eccentrico e meno attento alla realtà quotidiana; costante fu, ad esempio, la sua attenzione per il mondo della sofferenza: a Forlì, a Comacchio, a Cento fondò e animò gruppi legati all'UNITALSI.

Grande fu la fede di p. Lorenzo, assidua la sua preghiera, inattaccabile la sua filiale devozione alla Madonna, ammirabile la forza d'animo con cui ha saputo affrontare la sofferenza soprattutto nel suo ultimo anno di vita. La sua religiosità, in parte frutto dell'educazione ricevuta molti decenni fa, era di stampo tradizionale; nella sua predicazione, di tipo apologetico e moralistico, non mancava mai una dura requisitoria



contro "l'orribile favella" cioè la bestemmia, e una severa messa in guardia dal grande nemico, il diavolo. Il tono apocalittico si addolciva quando finalmente arrivava a parlare della Madonna, di cui, come già si è detto, era teneramente devoto.

**Abbiamo accolto l'espresso desiderio** suo e dei parenti di essere sepolto nella tomba dei Frati Cappuccini del cimitero di Casola Valsenio, il paese dove p. Lorenzo è nato, è stato battezzato e fu chierichetto, dove sono sepolti anche i suoi genitori, dove nel '41 ha celebrato la sua prima Messa solenne, dove nel '66 è ritornato a celebrare il 25° e nel '91 il 50° di ordinazione sacerdotale. In quest'ultima circostanza disse: "Sono ritornato oggi per ringraziare con voi il Signore delle tante grazie che mi ha concesso nei miei 73 anni di vita, e per avermi chiamato alla vocazione cappuccina e sacerdotale. Posso anch'io ripetere con la Madonna il suo cantico di ringraziamento: L'anima mia magnifica il Signore, perché ha fatto a me grandi cose l'Onnipotente. Sì, grandi cose: mi ha voluto suo sacerdote. Due sono le meraviglie di Dio sulla terra: la Madre di Gesù, Maria santissima, e il sacerdote, perché, per mezzo di loro, Gesù è presente sulla terra". E, nella stessa circostanza, scriveva al Provinciale: "Ora, sulla via del tramonto, dico con san Paolo: 'Cursum consummavi, fidem servavi'. Nonostante i miei difetti e limiti, posso testimoniare di aver sempre agito con rettitudine. Ora mi raccomando alle sue preghiere affinché possa mantenermi fedele alla mia vocazione usque ad mortem".

Ora siamo qui a ringraziare il Signore per averci dato un fratello sacerdote cappuccino generoso e fedele alla sua vocazione fino alla morte. Anche a nome dei fratelli e dei familiari tutti di p. Lorenzo, ringrazio quanti lo hanno assistito giorno e notte soprattutto in quest'ultimo anno di malattia e di sofferenza, in particolare il personale della nostra Infermeria provinciale. Maria santissima, madre di Dio e madre nostra, accoglia in paradiso questo suo figlio che tanto l'ha amata e, al termine di questo Avvento, lo presenti al Cristo Bambino, e conceda a noi di continuare a camminare con fedeltà e speranza incontro al Signore che viene.



# Paradossi futili da prendere

## sul serio

di MARCELLO CAMILUCCI

*Dopo aver sfogliato dizionari, enciclopedie, manuali e repertori di vari orizzonti culturali, mi sono dovuto accorgere con disagio che il più grande rischio che corre Platone è quello di essere soppiantato per numero di pagine, di colonne a stampa... da Platini. Del resto, neppure Iliade ed Odissea abbinate riescono a far contendere ai loro eroi la gloria di Ronaldo!*

*L'Apocalisse è una miccia, accesa da tempo immemorabile, che la misericordia di Dio non si stanca di prolungare prima che essa giunga alla deflagrazione limitandosi, di tanto in tanto, a farci sentire la puzza di bruciato. Qualche volta, questa è così forte e repellente da indurci a fare a pezzi, come inutili, tutte le assicurazioni sulla vita.*

*Una ragione - a nostro modesto giudizio, capitale - per la quale non ci si dovrebbe interessare degli UFO e relativi alieni molto più di quanto non ci si occupi dello Yeti o del mostro di Loch Ness è che essi, da tutte le analisi ed interpretazioni finora a noi pervenute, risultano o troppo più intelligenti ed evoluti di noi o troppo più stupidi di noi da non rendere ipotizzabile un rapporto dialogico con loro. Quanto alle partite di scacchi dei campioni con i computer, si tratta di mere operazioni sadomasochistiche dell'uomo innamorato del proprio genio tecnologico e magicamente sedotto dalle proprie macchine... Se inventare e costruire macchine risulta per l'uomo organico e lodevole, rendersene complice è umiliante.*

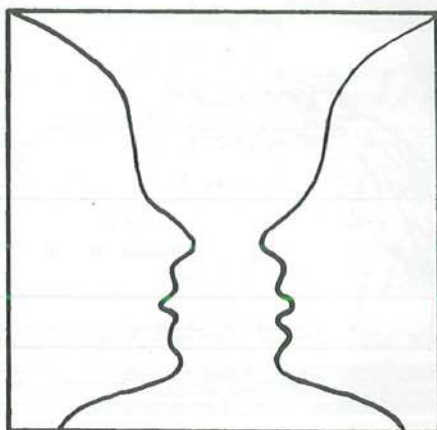
*"People live to have fun" ("Si vive per divertirsi") così si commentava e si scriveva sui muri a Miami Beach, a ceneri ancor calde di Versace.*

*Le scimmie sono imbarazzanti, ci guardano quasi che ironicamente ci volessero dire: dimenticare? facile... ma solo in apparenza, in realtà ogni tanto vi svegliate sugli alberi e vi sorprende il colore del vostro posteriore... Se poi ad interrogarle siamo noi, si fanno sarcasticamente evasive quasi che volessero indurci a supporre che, per l'avvenire, non nutrono timori (nonostante i rischi, seguivano a preferire le foreste ai grattacieli, i frutti della natura alle mense pubbliche e agli hamburger...).*  
*L'involuzione (sembrano suggerire*

*maliziosamente) potrebbe anche rivelarsi una dottrina con più avvenire dell'evoluzione.*

*Ci giungono periodicamente notizie che ci feriscono profondamente di gruppi confessionali, di entità tribali, sette religiose... che si aggrediscono, perseguitano, si depredano ed uccidono nel nome di un Cristo, di un Maometto, di un Buddha, di un Visnù... che la maggior parte dei contendenti non conosce, non ha identificato nella propria coscienza, non adora se non pietisticamente... Siamo di fronte a delle vittime senza un vero altare, a crociate senza un autentico credo: questo è ciò che rende terrificante le guerre di religione: ad accenderle non sono quasi mai le esuberanze di fede, bensì l'ignoranza o il livello esclusivamente istintuale della stessa... Le uccisioni di O'Hallay, Gandbi, Luther King, Rabin... non costituiscono che gli ultimi esempi di un martirologio provocato dalla cecità spirituale...*

*E. Fromm, in La Psicanalisi della società contemporanea, sentenza: "Il pericolo del passato era che gli uomini divenissero schiavi. Il pericolo del futuro è che diventino robot".*



*Per fortuna, uno degli spiriti più rappresentativi del nostro tempo ed ironico cultore dei suoi idoli, W. Allen, inaugurando la biennale del Cinema di Venezia, non si perita di scandalizzare il mondo con una clamorosa palinodia: "La psicanalisi non serve a nulla". Il dottor S. Freud, certamente, si sarà rivoltato nella tomba dinanzi all'apostasia di uno dei suoi più fedeli accoliti (prossimo talora alla maniacalità). (Avendo sempre condiviso questo giudizio - seppur sommessamente, per evitare il linciaggio culturale - ne esultiamo: una nuova e liberatrice luce si è accesa nelle calli e nei campielli dell'ex-Serenissima).*

*Un giudizio che sfugge all'opinabilità e si conquista la dignità pressoché della certezza è quello del rapporto fra cittadini e poteri statuali... Anche qui, nonostante gli sforzi d'innovazione conclamati, non ci sembra che emerga alcuna sostanziale differenziazione fra prima e seconda repubblica: quel rapporto presenta tutte le caratteristiche di per sé anormale al concetto di democrazia - di somiglianza assoluta con quello che si dà, nell'ambito dell'etica sociale, fra concussori e concussi. Vale a dire la pressoché impossibilità di distinguere se, alle origini del dolo, del crimine, vi fosse, preminente, una volontà di prevaricazione del pubblico sul privato ovvero una perfetta omogeneità fra lo spogliatore e lo spogliato, fra il ladro e il derubato.*

*A ben guardare, si tratta di un'antica eredità mafiosa nel corpo stesso chiamato a combatterlo, lo Stato. Fra il delegittimante e il delegittimato, non si è mai creata nella storia italiana, finora, quella distanza per cui il cittadino fosse chiamato non perentoriamente a scegliere bensì a conciliare i due "poteri" in quanto al cittadino non era dato opporsi all'altro senza cadergli fra le braccia, sì che l'ultima salvezza o, per meglio dire, minor male era rappresentato dal disporsi a quel minimo di collaborazione con l'illegalità senza radicalmente trasferirvisi. E così ha potuto verificarsi l'avvento di quel centauro che è il funzionario pubblico, il professionista della politica, dimezzato fra adempimento dei doveri civili e la soggezione di quell'adempimento a non disturbare l'utile di quell'altra società ironicamente blasonata come "onorata".*



## Triste con brio



Cavalli neri su monti viola  
bevono il sole che ride e muore;  
guerrieri azzurri tinti di sangue  
scendono a mare come valanghe;  
il clown del vento geme nei corni  
brilla nei pioppi carpini ed orni;  
nei nostri occhi stan di vedetta  
sogni dannati di marionette.

Inedito di fr. Venanzio Agostino Reali  
Scultura di fr. Giovanni Laghi



*pensierino*



*Il sorriso è  
un catalogo di  
buone intervioni  
riassunte in un  
momento magico.*

**M**essaggero  
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 16  
40026 IMOLA Bo  
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940  
e-mail: imo160k1@imola.nettuno.it